

LXXX.

TORNATA DEL 6 AGOSTO 1893

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedi — Seguito della discussione del progetto di legge: Riordinamento degli Istituti di emissione — Discorsi del Ministro di agricoltura industria e commercio e dei senatori Vitelleschi e Negri — Parla per fatto personale il senatore Lampertico — Discorso del presidente del Consiglio — Osservazioni del senatore Finali per fatto personale — Discorso del senatore Pierantoni e sua proposta.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 20.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri del Tesoro e dell'agricoltura, industria e commercio. Intervengono in seguito tutti gli altri ministri meno quello della guerra.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Il signor senatore Blanc chiede un congedo di un mese per motivi di salute.

Se non vi sono obiezioni questo congedo si intenderà accordato.

Il signor senatore Longo scusa la propria assenza per improvviso malore dal quale è stato colto stamane.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Riordinamento degli Istituti di emissione »
(N. 171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: Riordinamento degli Istituti di emissione.

Ha facoltà di parlare l'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio.

LACAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio.* Nel difendere il progetto di legge in discussione io anzitutto mi affido alla bene-

volenza del Senato, sia per l'importanza della materia, sia per l'autorità degli illustri senatori che hanno combattuto il progetto di legge.

Mi rinfranca però il pensiero di essere anche in buona compagnia con coloro che l'hanno sostenuto e difeso.

Ad ogni modo io sarò il più breve possibile.

Fu detto questo progetto di legge imperfetto dall'onorevole senatore Rossi.

Certamente non è caso infrequente che le leggi, attraverso alle discussioni parlamentari, non riescano in tutte le loro parti perfette. E poi la perfezione è un concetto affatto relativo, secondo il punto di vista dal quale si considerano i moventi ed i fini di una legge.

Questa legge che noi discutiamo risponde allo stato attuale delle cose ed è sufficiente ai bisogni odierni.

L'onorevole senatore Brambilla e l'onorevole Guarneri la dissero fatta in fretta. Anzi l'onorevole Guarneri soggiunse che veramente questo progetto di legge sarebbe dovuto venire in discussione quando si fossero sapute le perdite della Banca Romana.

Ora tutti sanno che le perdite della Banca Romana non possono accertarsi, nè ora, nè di qui a qualche anno. Di esse si avrà notizia sicura a liquidazione molto inoltrata.

Ma non mi pare che questo progetto di legge possa dirsi presentato e discusso in fretta.

Voi sapete che il progetto di legge fu elaborato dopochè furono conosciuti i risultati dell'inchiesta di un illustre senatore, il Finali, sugli Istituti di emissione.

Fu presentato alla Camera il 25 marzo e dopo lungo studio venuto alla discussione, l'altro ramo del Parlamento v'impiegò 15 intere sedute.

Non si può dire quindi che l'attuale disegno di legge sia stato preparato e discusso con precipitazione.

Alcuni lo ritennero il tocca e sana; altri dissero che non poteva approdare a nulla.

Secondo me vi è esagerazione da una parte e dall'altra.

Esso, come dicevo, risponde ai bisogni odierni degli Istituti di emissione e soprattutto è conforme alle tradizioni nostre e rispetta lo stato di fatto.

Infatti come ha detto l'onor. Lampertico, si cominciò nel 1878 ad invitare il Governo a presentare un progetto di legge che fosse informato al concetto della libertà e della pluralità delle Banche.

Però tale concetto venne a poco a poco affievolendosi, finchè i progetti di legge consecutivi, i quali non ebbero l'onore della discussione, furono informati sempre al rispetto degli Istituti attuali di emissione.

Il progetto che ora discutiamo segue questo concetto tranne, ben inteso, per quanto riflette la Banca Romana la cui catastrofe è nota.

Altra novità che lo fa alquanto discostare dai precedenti è quella della fusione degli Istituti a base di azioni. Ma anche questa, come il vostro relatore dice nell'accurata e nitida sua relazione, non è un'idea nuova. Fu altra volta approvata da un ramo del Parlamento, e se ne parlò anche nel progetto Giolitti-Miceli del 1889.

La fusione delle Banche minori per azioni con l'Istituto maggiore era penetrata nella coscienza del paese, era giunta allo stato di maturità, ed ora entra nella sua piena attuazione con questo progetto di legge.

I cambiamenti troppo radicali nei sistemi bancari nuocciono al credito. Si possono introdurre riforme costituzionali ed amministrative che non sono nelle tradizioni del paese, ma queste vanno conservate per il credito, e perciò noi ci siamo allontanati il meno possibile dallo stato dei fatti, non abbiamo edificato ma semplicemente restaurato.

Non abbiamo voluto la Banca di Stato che

darebbe il torchio in mano al Governo, non la Banca unica per azioni per rispettare le tradizioni dei Banchi meridionali, e non una Banca nuova che sarebbe sorta sulla catastrofe di quelle esistenti.

Il relatore dice che la legge fu approvata dalla maggioranza dell'Ufficio centrale in tutti i suoi punti principali ed essenziali, e che nella sua unanimità ha accettato la fusione delle Banche per azioni.

Qui mi preme di rispondere al senatore Guarneri il quale, parlando della fusione delle Banche di emissione, diceva che si uniscono dei cadaveri. Ma, onor. Guarneri, il cadavere è soltanto la Banca Romana, ma i due Istituti toscani sono vivi e forti, e si uniscono alla Banca Nazionale, la quale, se ha anch'essa i suoi guai, non per tanto è un forte Istituto.

Oltre di che, nel progetto di legge v'è anche l'aumento di 34 milioni di capitale, che certo vanno a infondere vita nel nuovo Istituto della Banca d'Italia.

Oltre della fusione delle Banche, egli parlò dei Banchi meridionali. E qui insieme con l'onor. Guarneri diceva l'onor. Brambilla: perchè non avete piuttosto istituito il credito locale? Me lo perdonino: ormai, dopo 33 anni di vita unitaria nazionale, non è più il caso di parlare di crediti locali.

Da più tempo abbiamo i biglietti che corrono e sono accettati da un punto all'altro del paese, e se istituissimo il biglietto locale, della cui attuazione non so rendermi ragione, allora avremmo una diversità di trattamento fra i vari biglietti, cosa certo che nessuno di noi vuole.

Si è stabilita la riserva al 40 per cento, di cui il sette in divisa estera - e qui mi preme anche rispondere all'onor. Guarneri, che manifestava dei dubbi circa la potenzialità dei nostri Istituti per la riserva metallica - che, volendo mettere l'attuale riserva metallica dei medesimi in relazione con la circolazione voluta dal presente progetto di legge, voi trovate che la Banca d'Italia ha il 33 e 38 per cento; il Banco di Napoli ha il 34.18 per cento e il Banco di Sicilia il 50.15 per cento, di modo che, anche volendo prendere la riserva attuale e applicarla alla circolazione futura, voi trovate che il Banco di Sicilia è in una condizione assai favorevole rispetto alla riserva, e che le

altre Banche hanno già in moneta metallica una proporzione eguale a quella voluta dalla nuova legge.

Anche sulla circolazione il vostro Ufficio centrale è stato unanime nell'ammettere quella circolazione di fatto di cui parlava ieri l'onorevole senatore Allievi, poichè la circolazione di fatto oscilla da un miliardo e 64 milioni a un miliardo e 130 milioni.

Finalmente ha accettato il vostro Ufficio centrale anche la liquidazione della Banca Romana.

Come vedete dunque i punti principali della legge sono stati accolti dal vostro Ufficio centrale. E, per riassumere, questo progetto di legge chiude l'era dell'anarchia bancaria, rilevata con tanta efficacia nella relazione dell'onorevole senatore Finali.

Agli onorevoli membri della minoranza dell'Ufficio centrale che hanno combattuto il progetto di legge mi permetto dire che avrei desiderato da loro, con quella equanimità che li distingue, che avessero additato anche i pregi che ha questo progetto di legge di fronte ai precedenti.

Sia lecito a me di enumerarli al Senato per sommi capi, facendo tesoro di quanto hanno detto gli onorevoli senatori che hanno difeso il disegno di legge.

Prima di tutto noi introduciamo la fabbricazione del biglietto col concorso dello Stato. Ora la fabbricazione del biglietto, fatta insieme agli Istituti in modo che non possa dirsi completo un biglietto se non vi concorrano Stato e Istituti è una delle più grandi garanzie per cui non sono più possibili i fatti delittuosi ai quali noi abbiamo assistito e assistiamo, non vi può essere più pericolo di circolazione illegale, non può più accadere l'apertura di quel cassetto di cui l'onorevole mio amico Finali parlava nel suo discorso. Poichè, quando il biglietto è fabbricato una parte dallo Stato e una parte dagli Istituti, questo non può avvenire.

V'è un'altra garanzia: in questo progetto si sono stabilite all'art. 12 tutte le operazioni che sono consentite agli Istituti, mentre nelle leggi preesistenti questo non vi era: in esse si diceva soltanto che erano vietati gli impieghi diretti.

Ora, enumerando le operazioni che si possono fare, va da sé che tutte quelle non nominate sono escluse, e fra le altre rimangono

escluse quelle che condussero alle immobilizzazioni che furono tanta parte del danno che ha colpito gli Istituti esistenti.

La terza considerazione che io vi sottopongo intorno ai pregi dell'attuale disegno di legge è il risanamento del portafoglio. Con questa legge si impone agli Istituti l'obbligo di smobilizzare - o mobilizzare come meglio piace - nel termine di dieci anni - cinque bienni - tutte le operazioni di quel genere ora in corso.

E ciò non basta, perchè vi è anche la spinta, il pungolo, per quanto riguarda il nostro maggiore Istituto, di procedere a questa mobilitazione, spinta che verrà dagli stessi azionisti i quali, se la mobilitazione non si effettuasse, sarebbero obbligati a versare gli altri decimi sulle azioni da essi possedute.

Negli Istituti meridionali, al contrario, non essendovi azionisti, vi è l'impegno che essi debbano versare gli utili se mai non giungono a liquidare l'intera quota biennale. E c'è ancora la grave pena della diminuzione della circolazione nella misura quadrupla delle somme non liquidate.

E permettetemi di rispondere all'onorevole Finali intorno a quanto egli disse riguardo alla pena che si commina ai Banci meridionali qualora essi non liquidassero le immobilizzazioni nei 5 bienni; l'onorevole Finali diceva: supponete che il Banco di Napoli in un biennio non liquidasse una quinta parte delle sue immobilizzazioni e che, calcolando a 125 milioni le immobilizzazioni, forse anche più, dei 25 milioni nel primo biennio non giungesse ad ammortizzare che una metà soltanto; allora applicando la pena stabilita dalla legge si avrebbe una diminuzione di circolazione del quadruplo dei 12 milioni e mezzo, cioè di 50 milioni; e poi egli faceva la stessa ipotesi pel secondo biennio, e così il Banco di Napoli e quello di Sicilia potrebbero essere condannati a morte. No, onorevole Finali, io mi permetto di dire che questa è una esagerazione. Ed infatti bisogna calcolare prima di tutto che noi diamo il tempo di 10 anni, distribuito in cinque bienni; secondo, bisogna che noi pur confidiamo nel miglioramento delle condizioni economiche del paese, e poi gli utili del Banco che hanno oscillato da 4 milioni e mezzo fino ad 1 milione, io mi auguro che aumentino per l'avvenire e debbono aumentare se alla riduzione

della tassa di circolazione si congiungerà una severa e parsimoniosa amministrazione. Oltre a ciò, onor. Finali, bisogna che consideri che anche il Banco di Napoli ha una massa di rispetto di 22 milioni e 800 mila lire, e che questa come è detto nella legge, può assorbire altrettanta parte di immobilizzazioni. Nè conviene dimenticare che nel progetto di legge per agevolare questa mobilitazione, si è concessa la riduzione di tre quarti della tassa di registro per le vendite, le cessioni, le surrogazioni, ecc.

Ora questa diminuzione della tassa che per quattro anni è concessa agli Istituti di emissione agevola sempre più le liquidazioni. Di più si è stabilito nello stesso art. 13 che se ne eccettuano tutti quei crediti che derivano da contratti, aventi data certa, la cui scadenza od il cui ammortamento va oltre i dieci anni; ed io posso assicurare che il Banco di Napoli, e credo anche quello di Sicilia, ne hanno parecchi la cui estinzione giunge sino a 20 anni. Si è infine stabilita anche la creazione di un Istituto liquidatore. Ora se questo Istituto si attua sarà una grande fortuna per gli Istituti di emissione, i quali potranno liberarsi più sollecitamente dei loro crediti incagliati, ne verrà pure giovamento ai debitori che potranno con maggior agio soddisfare gl' impegni verso il nuovo Istituto, e si eviterà un maggiore deprezzamento della proprietà fondiaria, potendosi dal nuovo Istituto procedere con lentezza alle espropriazioni ed alle vendite.

L'altra considerazione che io debbo fare al Senato, enumerando i vantaggi che offre questa legge, si è che con essa si vietano tutte le operazioni di credito fondiario. Non ho bisogno di dire che basta leggere la relazione dell'onor. Finali per vedere quali siano i danni che hanno subito gli Istituti di emissione dall'esercizio del credito fondiario.

Ebbene, con la nuova legge bancaria il credito fondiario è eliminato; gl'Istituti, oltre le operazioni in corso, non potranno farne altre. Conviene qui rammentare che il Banco di Napoli da tre anni più non ne faceva. L'onorevole Finali nel parlare del credito fondiario affidato alle Banche disse che fu questo il venerdì nero degli Istituti di emissione. Sì, onorevole Finali, ripeto con lei quella frase, ed assicuro che questo progetto di legge rimuove il danno che derivava agli Istituti di

emissione dall'esercizio del credito fondiario. Ma mi conviene fare ancora un'altra considerazione intorno ad un altro pregio di questo progetto di legge. Mentre si riconosce e legalizza la circolazione effettivamente ora esistente, si provvede alla graduale riduzione di essa. Ma, si dice, tale riduzione si compie dopo quattordici anni. Considerate però, signori senatori, che in questa come in molte altre materie bisogna procedere per gradi. La circolazione comincia ad essere ridotta dopo quattro anni, e di biennio in biennio fino a quattordici anni essa si riduce da un miliardo e 97 milioni a 864 milioni.

Non si poteva tutto di un colpo ridurre la circolazione, perchè, come già dissi, bisognava rispettare lo stato di fatto; eppoi, riducendo la circolazione, su che cosa cadeva questa riduzione? Io non ho bisogno di dire che ricadeva su tutti gli affari buoni, perchè di fronte alle molte immobilizzazioni che sono nei nostri Istituti, ogni riduzione di circolazione non può che tornare a danno degli affari buoni, e quindi del vero interesse dei nostri Istituti.

In fine questo progetto di legge stabilisce delle penalità che non avevamo prima; fra le quali giova additare la tassa tripla di cui all'art. 13 per tutte le operazioni che non sono autorizzate. E non basta, dappoichè troviamo delle penalità anche affittive nell'art. 20, col quale contro gli amministratori e i direttori sono comminate delle pene che vanno fino a dieci anni di reclusione; e poi abbiamo la responsabilità civile, di cui è cenno nell'art. 16, per cui i direttori e gli amministratori di questi Istituti sono responsabili civilmente in solido o verso i soci, o verso gli Istituti.

Vi è infine l'ultima ratio di cui si parla nell'articolo 16 e cioè che il Governo può anche sospendere o togliere la facoltà di emissione agli Istituti i quali contravvenissero alle leggi.

Questo disegno di legge apparecchia una nuova era agli Istituti di emissione preparandoli alla pronta convertibilità dei biglietti, la quale non dipende nè da leggi, nè da emendamenti, nè da altro, ma dalle condizioni economiche del paese.

Ora fino a tanto che queste condizioni economiche non migliorano, fino a che noi non lavoriamo più, non risparmiamo di più e non si accrescono le nostre esportazioni non è pos-

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 AGOSTO 1893

sibile di potere avere quella che dicesi pronta convertibilità del biglietto.

E qui, giacchè parlo di esportazione, ho bisogno di dare alcune spiegazioni all'onorevole senatore Guarneri, il quale ieri, se male non mi appongo, e se mi sono ingannato lo prego di correggermi, faceva intravedere che le nostre esportazioni ed importazioni riunite insieme, e tanto le une quanto le altre separatamente avevano subito una diminuzione.

Io mi permetto di osservare all'onor. Guarneri che dal 1891 in poi, anzi dal 1890 in poi noi abbiamo un aumento progressivo nel commercio generale.

E difatti se nel 1888 noi avevamo due miliardi e 67 milioni di lire fra importazione ed esportazione insieme, nel 1889 quella cifra saliva a due miliardi e 342 milioni per scendere nel 1891 a due miliardi e 4 milioni. Nel 1892 noi siamo a due miliardi e 132 milioni.

Quindi se abbiamo un movimento inferiore a quello che avemmo nel 1889, siamo al disopra di quello che fu nel 1888 e nel 1891.

Questo risultato si ebbe nel totale del commercio di importazione ed esportazione.

Ma volendo scendere all'esportazione anche su di questo ho piacere di annunziare al Senato che siamo in progressivo aumento; nel 1888 avemmo 892 milioni di esportazione. Nel 1889 941 milioni, nel 1890 comincia un periodo decrescente ed avemmo 886 milioni, nel 1891, 887 milioni, nel 1892 siamo saliti a 958 milioni. Quindi il 1892 ha superato il 1891, il 1889 superò il 1888 e solo è rimasto inferiore al 1889 che come tutti sanno fu un anno di maggiore esportazione.

Infine l'onor. senatore Guarneri ci disse che aveva portato la sua attenzione su tre prodotti: sui vini, sugli agrumi e sugli zolfi.

Non posso dare all'onor. Guarneri la statistica separata della Sicilia, ma quella di tutta l'Italia.

Però mi gode l'animo nel vedere che l'esportazione dei vini è in continuo aumento. Nel 1889, che fu l'anno di maggiore esportazione, arrivò a 1,438,000 ettolitri, nel 1892 siamo a 2,449,000.

Se l'onor. Guarneri volesse portare la sua attenzione sui due primi semestri 1892 e 1893, troverebbe che nel primo semestre del 1892 abbiamo esportato 951,000 ettolitri, e nel primo semestre 1893 abbiamo esportato 1,694,000 et-

tolitri, cioè circa mezzo milione di ettolitri di più, dovuti alla clausola coll'Austria-Ungheria. Anche per gli agrumi vi è un continuo aumento.

Infatti nel primo semestre 1892 furono esportati 1,400,000 quintali di agrumi; e nel primo semestre 1893 ne furono esportati 1,302,000 quintali. Gli zolfi pure hanno aumentato.

Nel primo semestre 1892 abbiamo 1,658,000 quintali e nel primo semestre 1893, 1,938,000.

Quanto ai prezzi si nota una diminuzione nei vini, derivata evidentemente dalla maggiore quantità del prodotto, ma c'è un aumento per gli zolfi, ed il prezzo è stazionario per gli agrumi.

Dunque questo progetto di legge ci avvia a tempi migliori e specialmente, come dicevo, se arride fortuna di buone annate e se migliorano le condizioni economiche del paese.

E qui viene la questione del corso legale. L'onor. Finali disse: voi in questa legge avete stabilito un corso legale di cinque anni mentre fin ora fu sempre proposto per bienni.

Ricorderò che il corso legale lo abbiamo da 19 anni, e che l'ultimo progetto di legge presentato dai nostri predecessori lo voleva per 6 anni e noi lo abbiamo ridotto a cinque, e mi auguro che sia questo il termine ultimo per tornare al corso fiduciario.

Ho scorso tutti gli emendamenti del senatore Finali ma non ho trovato che egli faccia una proposta per rimuovere le cause che obbligano al corso legale.

Ed ora che ho esaminato per sommi capi quelli che costituiscono per me i pregi dell'attuale disegno di legge in confronto dei precedenti, permettetemi di discutere bevemente i propositi della minoranza dell'Ufficio centrale.

Anzitutto sono lieto di constatare che i tre oratori di essa, seguendo la nobile tradizione del Senato, dissero che la loro opposizione non era politica, ed io non ho che a compiacermene.

Mi sono meravigliato quando si è detto che al Senato non può negarsi il diritto di emendare le leggi. Nessuno nega al Senato questo diritto, la questione statutaria qui non è in giuoco: il Senato può emendare questo progetto di legge, come ne ha emendati altri; può approvarlo, come altri ne ha approvati.

Nè l'accettazione di un ordine del giorno

può essere ritenuto incostituzionale, perchè non accettato dall'altro ramo del Parlamento. Ogni ramo del Parlamento fa i suoi ordini del giorno, e quando il Governo li accetta, esso è obbligato ad eseguirli.

Io avrei compreso gli emendamenti della minoranza dell'Ufficio centrale, se avessero toccato i concetti fondamentali della legge. Io ho raggruppato questi emendamenti in parecchie categorie. Ebbene alcuni non fanno che migliorare la dizione. All'onor. Finali piace una dizione più nitida. Ed infatti migliora solo la dizione l'emendamento all'articolo secondo, col quale si vuole aggiungere « a vista ed al portatore », alla parola « biglietti ». Migliora solo la dizione l'altro all'articolo sesto, che cioè le cambiali sull'estero siano pagabili in oro. Così quello all'articolo decimo, tendente a stabilire sopra quali parti della circolazione deve cadere la tassa, e l'altro all'art. 12, nel quale si dice che « i titoli, che possono possedere gli Istituti di emissione, e cioè i titoli del debito pubblico, siano quelli del consolidato 5 o 3 per cento ».

Io non intendo stancare il Senato, enumerando altri emendamenti di eguale natura.

Vi è un'altra serie di emendamenti i quali possono formare argomento di disposizioni statutarie.

L'onor. Finali e gli altri componenti l'Ufficio centrale e per esso il signor presidente mi permetteranno che io dica che quanto riguarda la sede della Banca d'Italia e la nazionalità dei suoi amministratori è anche questione statutaria.

La terza riguarda emendamenti che chiamerò superflui e ne citerò alcuni che credo tali. Dirò superfluo quello all'art. 1^o, che dice che la Banca d'Italia è una società che deve essere regolata dal Codice di commercio. Se si guarda tutto il contesto dell'art. 1^o e l'ultimo e penultimo comma di esso chiara emerge l'indole di questa società, e che essa è sottoposta al Codice di commercio tranne in quegli atti tassativamente indicati da questa legge.

Così è superfluo per esempio l'altro emendamento all'art. 1^o col quale si avvisa alle modificazioni degli statuti dei Banchi meridionali. Contenendo questa legge disposizioni che possono essere contrarie agli statuti dei Banchi

meridionali, è ovvio che gli statuti debbano essere modificati.

È superfluo anche l'emendamento all'art. 8 sul quale molto si poggiava il mio amico, senatore Finali, quando diceva che bisognava stabilire che la facoltà di emettere biglietti nei due anni che si concedono per il passaggio dall'attuale al nuovo sistema, dovesse essere autorizzata dal Governo per opera di legge; ed egli aggiungeva, e giustamente, che vi sono stati Istituti che per il passato si sono rifiutati di sottostare a quest'obbligo. Però egli ha riconosciuto, e ne fece lode alla presente Amministrazione, che ormai questi Istituti, cioè la Banca Nazionale nel Regno e la Banca di credito Toscana, che non avevano voluto assoggettarsi a quest'obbligo, ora vi si erano assoggettati; quindi mi pare naturale, non sia il caso di portare emendamenti all'articolo.

E finalmente potrei dire lo stesso anche dell'altro emendamento col quale si vorrebbe stabilire che la minor tassa di circolazioni concessa agli Istituti che procedono regolarmente alla liquidazione delle immobilizzazioni deve durare sino a tanto che dura questa regolarità.

Se essi non perseverano nel regolarizzare le immobilizzazioni si sa che cadono in contravvenzione e si deve applicar la multa.

Io ho detto che su questo sorvolo, perchè nella discussione degli articoli si vedrà come alcuni di questi emendamenti siano superflui ed altri formano oggetto di statuto, di decreti e di regolamento.

Ed a proposito di decreti e di regolamenti, fu detto: badate, i decreti reali sono i puntelli di questa legge. L'onor. Rossi ne enumerò nove, l'onor. Guarneri ieri ne aggiunse un altro ed arrivò a dieci.

Se debbo dire proprio la mia convinzione i decreti reali non sono che cinque, perchè gli altri sono di così poco momento che non vale la pena di tenerne conto. Si vorrebbe forse dire che sia uno dei puntelli della legge il decreto reale che riguarda la soppressione della circolazione a quell'Istituto che si allontana dalla legge?

Io voglio sperare che di questi decreti reali non avverrà mai il bisogno di emetterne. Si vorranno mettere nel conto i decreti reali, di cui all'art. 2, coi quali si devono nominare quattro

funzionari a membri della Commissione, di cui in quell'articolo si parla?

Nessuno di questi due decreti credo che sia un puntello della legge.

E così potrei dire di altri decreti che dagli oppositori sono stati enumerati.

A questo proposito io mi permetterò di richiamare l'attenzione del mio amico Finali sulla legge del 1874.

Da essa trassero origine otto decreti reali, non del genere di quelli dei quali poco fa vi ho tenuto parola, ma che riguardano le parti più importanti della legge, quali il taglio dei biglietti, il cambio dei biglietti, l'istituzione della vigilanza e via via.

Li ho qui tutti per esteso, ma mi astengo dal darne lettura [per non far perdere tempo al Senato.

Con ciò non intendo però di fare appunto alla legge del 1874, che fu la legge fondamentale di tutte quelle che vennero poi, lo dico soltanto per citare un fatto in appoggio della mia tesi.

Dunque, onor. Rossi, onor. Guarneri, non si può dire che questa legge sia poggiata su decreti reali.

Infine vi è un'altra serie di emendamenti che modificano la legge, che non entrano nella serie di quelli che poco fa vi ho enumerato.

Fra questi emendamenti vi è quello, per esempio, che riguarda l'interesse sui conti correnti fruttiferi che hanno gli Istituti di emissione.

Confesso che questo è uno degli emendamenti che si allontana da quella categoria sui quali ho finora intrattenuto il Senato.

È bene sapere che era nostro intendimento che gli Istituti di emissione non avessero questi conti correnti; però non bisogna turbare certe tradizioni, bisogna anzi rispettarle; così è avvenuto per i Banche di Napoli e di Sicilia i quali avevano questi conti correnti; che se a loro fossero stati tolti, o fosse stata diminuita la circolazione per questi conti correnti, noi avremmo turbato profondamente gl'interessi di questi Banche i quali sarebbero stati obbligati a restituire prontamente i depositi in conto corrente. E poi, ed è bene che su questo io richiamami l'attenzione vostra, i Banche meridionali non solo hanno la tradizione dei conti correnti, ma vi è un'altra ragione che tutti voi sapete. Nel Mezzogiorno non operano Istituti di credito

così abbondanti come nelle altre regioni d'Italia, per cui avviene che colà molti vanno a riporre i loro risparmi ai Banche, poichè non hanno altri Istituti dove depositarli; nè questo nuoce agli altri Istituti di credito; alla Cassa di risparmio.

Poichè io non ho bisogno di rammentare che, se è concesso agli Istituti di emissione di ricevere depositi in conto corrente e di somministrare su di essi un interesse del 2 e mezzo per cento, tutte le maggiori Casse di risparmio danno un interesse maggiore del 2 e mezzo per cento; così, a cagion di esempio, quella di Milano dà il 3 e un quarto; quella di Bologna dà il 3.60; quella di Firenze dà il 3 e il 4; quella di Genova dà il 3.25; quella di Venezia dà il 3.50 e così via.

Fu adunque una necessità di mantenere ai Banche meridionali la facoltà di ricevere depositi in conto corrente. Ma nel tempo stesso ne fu limitata la somma in una misura determinata e fu stabilito che dopo tre anni dall'attuazione della legge il saggio dell'interesse non dovesse superare il terzo della ragione dello sconto.

Negli emendamenti io ne trovo anche un altro di grave importanza all'art. 13 col quale si ridurrebbe del doppio anzichè del quadruplo la circolazione degli Istituti, qualora essi non riuscissero a liquidare in quel dato tempo voluto dalla legge le proprie immobilizzazioni.

Io ho detto poco prima le ragioni che mi inducono a credere che vi sia esagerazione nel calcolare i danni che dall'obbligo delle liquidazioni biennali possono derivare ai Banche meridionali. Questi hanno negli utili annuali, nelle masse di rispetto ed anche nell'Istituto liquidatore tutte le garanzie possibili perchè essi possano liquidare agevolmente le loro immobilizzazioni.

Vi è infine un altro emendamento che riguarda l'art. 15, cioè la vigilanza.

Io convengo con tutti gli oratori che hanno parlato, e specialmente coll'onor. Finali, nel concetto che la vera forza della legge consiste nella vigilanza; però egli quasi diceva che il Governo non ne avesse tenuto conto.

Ciò veramente non è esatto, poichè nell'articolo 15, dove si parla della vigilanza, si dice che le norme ed i modi per l'esercizio di essa debbono essere stabiliti con un decreto reale,

il quale deve essere rigido ed interamente corrispondente ai nuovi bisogni, e specialmente dopo i fatti avvenuti.

Ma vengo all'emendamento.

Prima di tutto devo osservare che la Camera dei deputati lasciò al Governo la facoltà di istituire la vigilanza; quindi, qualunque cosa che possa dirsi nell'emendamento o nell'ordine del giorno non è in contraddizione con quanto deliberò la Camera dei deputati.

Laonde, se si vota l'ordine del giorno, ed accettandolo il Governo in tutti i suoi punti principali, lo si esegue, si compie un'opera che non è contraria a quello che si è fatto dalla Camera elettiva, perchè, come dicevo, la Camera dei deputati ha lasciato libertà d'azione circa la vigilanza.

Ma l'onor. Rossi diceva: badate che voi vi contentate di un ordine del giorno che è un vapore acqueo.

Ma in verità, onorevole Rossi, io quando ho letto l'emendamento della minoranza della Commissione all'art. 15 e l'ho confrontato con l'ordine del giorno della maggioranza ho visto che sono proprio simili come due gocce d'acqua, e se sono tali non si può dire che l'ordine del giorno della Commissione sia un vapore acqueo.

Ma l'onor. Rossi disse anche che nell'emendamento nostro vi è una Commissione la quale deve vigilare ed avere molte attribuzioni.

Or bene, questa Commissione citata nell'emendamento esiste pur nell'ordine del giorno, poichè là è costituita presso a poco come nell'emendamento, di tre senatori, di tre deputati e di tre funzionari: uno della Corte dei conti, uno del Consiglio di Stato ed un altro della Cassazione.

Ma, per esempio, nella Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso la Commissione è composta di quattro senatori, di quattro deputati e di quattro funzionari dello Stato designati dal Consiglio dei ministri, ed essa è composta su per giù come vorrebbero il senatore Rossi e i suoi colleghi nell'emendamento che hanno proposto.

Attualmente fanno parte di tale Commissione i signori senatori: Lampertico, Allievi, Boccardo e Brioschi; i deputati: Chiesa, Giusso, Tortarolo e Vacchelli, il comm. Bonasi, consigliere di Stato, il comm. Caligaris, consigliere della Corte dei conti, il Cantoni, direttore gene-

rale del Tesoro ed il Magaldi dell'agricoltura. Non vi è quindi notevole differenza nella composizione della detta Commissione secondo i due testi.

Vi sono poi altri emendamenti annunziati ma non stampati, e sono quelli di cui l'onor. Brambilla parlò ieri specialmente circa la tassa di circolazione che è un concetto pur discutibile.

L'onor. Brambilla veramente crede e chiama mostruosa la tassa dell'1 per cento. Ma io faccio osservare che la tassa era dell'1 e 44 ed ora è dell'1 soltanto.

Ma vi è ancora un'altra cosa da osservare, onorevole Brambilla. Prima della legge del 1874 la tassa era dell'1 per mille; con quella legge fu portata all'1 per cento; nel 1891 fu aumentata all'1 e 44, ed ora si riconduce all'1 per cento.

Onor. Brambilla, lo so, ma quelli erano i tempi dell'età dell'oro, quando si pagava l'uno per mille; ma anche le imposte in quel tempo erano meno gravi; e non ve ne erano alcune che furono stabilite posteriormente.

Ora se noi dobbiamo usare una certa uguaglianza e perequazione nelle imposte non mi pare che si possa diminuire quella che dà, come diceva ieri l'onor. presidente del Consiglio, parecchi milioni all'erario dello Stato.

Ora debbo toccare due altri argomenti, e così ho finito di abusare della pazienza vostra.

Le scorte. L'onor. Finali fece nel suo eloquente discorso allusione alle scorte, e fece rilevare i pericoli che nascono dalle scorte.

Io sono interamente della sua opinione. Se però non ci fosse una grande garanzia, quale è la fabbricazione del biglietto da parte dello Stato e degli Istituti, ciò è tanto vero perocchè egli stesso ne ammette la necessità.

E difatti nell'emendamento presentato che porta la sua firma egli ammette queste scorte, e le ammette come una necessità, e questa necessità è evidente poichè le scorte servono a diversi fini. Oltre a quello di sostituire i biglietti logori, esse servono al baratto dei biglietti da taglio a taglio, ed in grande misura al pagamento di vaglia, di fedi di credito, di altri assegni; operazioni, le quali non aumentano la circolazione, imperocchè da una parte si versa, dall'altra si emette.

Ma l'onor. Finali desidera che queste scorte siano nella misura di un quinto della circola-

zione rispettiva da fissarsi per decreto reale. Il progetto di legge invece non fissa alcun limite, ed io credo che non debba fissarlo, perchè il quinto potrebbe essere, secondo i casi, deficiente od esuberante.

Ponete un Istituto che ha un numero limitato di succursali: è naturale che le scorte debbano essere minori; e viceversa un altro Istituto, con molte succursali, come la Banca d'Italia, ne deve avere di più.

Ma non crede poi l'onor. Finali che sia meglio lasciare ai criteri di un decreto reale il fissare queste scorte, anzichè alla rigidità di una legge?

Il decreto reale può sempre modificarsi; invece la legge non si modifica così facilmente.

L'onorevole Finali faceva inoltre rilevare che gli Istituti di emissione hanno anche le esattorie, e quindi con le scorte abbondanti non hanno che da aprire il cassetto per pagare i trimestri.

Qui mi permetto di osservare che se un Istituto di emissione deve pagare allo Stato l'imposta fondiaria, e le altre imposte siano esse o no riscosse, possono verificarsi due fatti: o l'anticipo che fa l'Istituto di emissione entra nei limiti della circolazione, e allora l'operazione è legale, o ne esce, ed allora c'è la multa nella misura del doppio del saggio dello sconto; e siccome questa assorbe tutto il guadagno, così non credo che un Istituto di emissione voglia adoperare le scorte per fare i versamenti delle imposte allo Stato.

Infine vi è la riscontrata.

Non ne avrei parlato se ieri l'onorevole Alievi non ne avesse tenuto parola.

Egli ha parlato della necessità della riscontrata.

Ora questa riscontrata fu abolita nel 1891, e, dopo abolita, bisogna confessare che vi è stata la pace fra gli Istituti; ma dopo i fatti avvenuti nella Banca Romana, non vi è nessuno che non riconosca la necessità della riscontrata.

La Camera dei deputati ammise che la riscontrata fosse regolata da un decreto reale da convertirsi in legge. La riscontrata sarà ristabilita con appositi temperamenti per impedire che l'Istituto maggiore possa nuocere ai Banchi meridionali, temperamenti intesi a non permettere l'incetta dei biglietti per la presen-

tazione al cambio, e credo che questo scopo sarà raggiunto.

Io termino rammentando quanto disse ieri il senatore Boccardo, che le leggi in gran parte dipendono dagli uomini, una buona legge male applicata non raggiunge il suo scopo, una legge imperfetta bene eseguita lo raggiunge.

Se questa legge non è perfetta, risponde alle condizioni del momento presente, chiude l'era dell'anarchia bancaria risanando gli Istituti di emissione, e provvede ad una sana circolazione per l'avvenire.

Nel ringraziare il Senato per la sua benevola attenzione, mi affido alla sua sagacia politica per l'approvazione del progetto di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Signori senatori, quando io mi sono iscritto per parlare, non avevo speranza, che noi varremmo a cambiare un iota all'andamento fatale di questo malaugurato affare bancario, che ha incominciato male, perchè le soddisfazioni date alla coscienza pubblica non hanno pareggiato lo scandalo, che si è suscitato e finirà peggio se passerà questa legge, perchè essa consolida, consacra, dà il carattere dell'ordine e della legittimità a quello, che finora non era che passeggero disordine ed illegalità.

Infatti questa legge fu appena discussa nella più gran parte dei nostri Uffici. Vero è che quelli, che la discussero, dettero mandato ai loro commissari di notevoli emendamenti, di cui voi sentite l'eco in quelli che vennero proposti dalla minoranza della Commissione.

Ma quei valentuomini non riuscirono a far prevalere le loro idee e la maggioranza della Commissione propose l'accettazione pura e semplice della legge.

Quindi io mi proponeva solamente di parlare a sgravio della mia coscienza di senatore, quasi come una specie di dichiarazione di voto, e anche di rendere omaggio alla fede dei membri della minoranza, che avevano sostenuto idee, alle quali io e parecchi miei amici partecipano pienamente.

Ma, girando gli occhi intorno a me e vedendo accorso un così gran numero di senatori, -io non dico di aver acquistato molte maggiori speranze, però sento l'animo mio più fermo nel tenere il mio proposito. Dappoichè io non posso

immaginarci che siano accorsi tutti nient'altro che per una formalità, ma devo pensare che tutti prendano interesse a che questa legge sia largamente discussa.

E quindi io cercherò di riassumere quello che a me pare il pensiero della minoranza dell'Ufficio centrale per cercare, per quanto è in me, di propugnarlo avanti al Senato.

Mettendomi al suo posto ed uniformandomi al suo modo di pensare io accetto la legge quale essa è e quindi lungi da me far questione di principio o di sistema, e se la legge avesse potuto essere fatta altrimenti di quello che è.

Anzi per quello che concerne i suoi principî fondamentali, io l'accetto francamente e sinceramente. Ma pure accettando l'unità della Banca alla quale evidentemente questa legge tende, ed accettando il concetto di usufruire gli elementi che hanno finora servito agli Istituti di emissione per costituirlo, non posso a meno di non rilevare in essa delle gravi mende, delle quali alcune tollerabili o piuttosto che bisognerà tollerare. Altre a mio avviso intollerabili e che devono esser corrette.

Delle prime tenne discorso ieri con quella lucidezza e quella competenza che gli è propria l'onor. Brambilla. Questa legge è evidentemente destinata ad una Banca unica ed infatti ne ha già assorbito altre due e delle migliori, e praticamente lascia due terzi dell'Italia in balia ad una Banca unica. Eppure tuttavia lascia convivere intanto due altri Istituti.

Ora è noto che una delle principali cause della catastrofe alla quale noi abbiamo assistito è stata la rivalità delle Banche, e ora noi invece di risolvere una buona volta questa questione, passeremo attraverso ad altri 20 anni della stessa rivalità ossia degli stessi danni e degli stessi disordini prima di arrivare alla meta - che non so se desiderata o no, ma che è certamente fatale - della Banca unica. Ma mi affretto a dire che se a questo stato di cose si sarebbe potuto provvedere *a priori* da un Governo che fosse stato in condizioni più libere e più forti di quello che non è il Governo attuale, credo che oggi nè Governo, nè Camera sarebbero disposti a questo ardire, quindi accetto il passo fatto, e vado oltre.

La seconda menda di questa legge è di consacrarla, legittimare una circolazione abusiva ed inutile. Voi avete dovuto riconoscere che la

circolazione cartacea che noi possiamo tollerare è di 800,000,000. Ora invece questa circolazione è stabilita nella legge a 1,090,000,000 vale a dire 300,000,000 di più.

Questo superfluo in linguaggio bancario si traduce in discredito del rappresentativo della moneta, ed essendo questo fissato per un quarto dell'intera circolazione, per questo solo fatto il nostro rappresentativo è discredito di un quarto di valore.

Ma l'onor. Finali l'altro giorno vi ha dimostrato come, comprendendo tutti i valori circolanti, la nostra circolazione cartacea ammonta a 1,500,000,000.

E vedete cosa strana! Appena votata questa legge dalla Camera dei deputati, il cambio ha fatto un salto del doppio.

So bene che sono materie queste sulle quali ci è molta libertà di apprezzamenti, ed io stesso riconosco che l'aggio non ha questa unica ragione. Ma sarei ben curioso che mi si spiegasse come è che questo aggio che non era salito a questo grado nei momenti più terribili delle nostre catastrofi, ha fatto questo salto sotto l'impressione della votazione di questa legge.

L'onor. Finali si è incaricato di esporre con lucidità questa situazione. Ma quel che è stato per me di massima soddisfazione è che in ciò ha ampiamente convenuto anche l'onor. Boccardo. Egli anzi ha riconosciuto che l'aggio propriamente detto non ha altra causa che l'eccesso della moneta rappresentativa.

Solamente egli è giunto alla conclusione di approvare la legge come è. Ed io arrivo alla conclusione che dovrebbe essere emendata.

L'onor. Allievi disse: chi di voi oserebbe qui di proporre la diminuzione di 100 milioni di circolazione? Ebbene questa proposta l'ha fatta l'onor. Brambilla, e i suoi mezzi per raggiungere questo scopo non sono neppure così strani; l'onor. Brambilla diceva, perchè non restituire i 60 milioni della Regia?

Il Tesoro ha fatto delle evoluzioni così ardite senza scrupoli nè timori e non sempre con così evidente giustificazione, che anche questa per così nobile scopo ancorchè importi 60 milioni di più non sarebbe quello che la farebbe naufragare.

Egli poi ha accennato ai 65 milioni della Banca Romana, e qui sorge una questione assai più grave che quella della circolazione abu-

siva. Prima di tutto questi 60 milioni della Banca Romana non dovrebbero essere nella circolazione, e quindi non potete allegare la necessità che ci siano. Perchè tutto l'andamento economico è calcolato e deve esser calcolato indipendentemente dalla frode.

Ora quando voi oggi li accogliete, lasciate credere che la legge basta violarla per renderla consenziente, e quindi che la legge è un incoraggiamento, anzichè una punizione al delinquere. In un paese morale e sano si sarebbe fatto qualunque sacrificio per fare sparire quei 65 milioni dalla nostra circolazione. E qui io non faccio della morale speculativa, ma si vedranno nel fatto gli effetti di questa sorte d'inviti a prevaricare con la fondata speranza di assoluzione.

L'onorevole senatore Brambilla vi ha quindi dimostrato che non solo di 100 ma di 110 milioni potrebbe ridursi fin d'ora la nostra circolazione abusiva, ossia di più di un terzo. Io so bene che queste liquidazioni non si possono fare col consenso e con la soddisfazione di tutti. Ma i Governi forti in certi momenti devono avere questo coraggio.

Il fare invece una legge per consacrare tutta la nostra circolazione abusiva tale quale essa è a me pare per lo meno che non valga neppure la pena che si danno, il Governo e la maggioranza della Commissione per approvarla. E non ha v'dubbio che altro non sia l'effetto di questa legge.

La seconda e gravissima menda di questa legge è di creare un Istituto in peccato originale.

La Banca Nazionale quando è nata nella forma modesta della Banca di Sardegna era pura di ogni colpa e come tale ha reso dei grandi servizi al paese, ma disgraziatamente non ha saputo resistere alle tentazioni del serpente che in questo caso mi rincresce di dire che è stato il Governo, il quale fra le speculazioni edilizie, fra le concessioni di crediti fondiari e tutti gli usi più o meno legittimi e necessari che ne ha fatto, ha fatto sì che questi Istituti venissero meno a tutti i loro naturali uffici e doveri e si cambiassero, come diceva l'onorevole Guarneri, in Istituti *omnibus*.

E questa osservazione io dedico all'onorevole mio amico Boccardo il quale diceva: Non vi incaricate di fare leggi, perchè il valore delle

leggi dipende da chi le applica, ponete fiducia nel Governo e lasciate che il Governo faccia.

Ora è proprio vedendo quel che il Governo ha fatto, che preferisco che si facciano buone leggi, anzichè aspettare i loro buoni effetti dall'applicazione e dall'uso che ne fa il Governo.

Adesso, per opera del tempo che è galantuomo, era venuto il momento della redenzione, era venuto il momento in cui noi potevamo fare punto e a capo di tutto questo cumulo d'errori di questa deplorabile confusione. Invece noi troviamo più comodo di fissare di consolidare lo stato attuale quale esso è nelle condizioni in cui questi Istituti si trovano e che sono gli effetti dei difetti della legge del 1874 delle prevaricazioni a quella stessa legge e di tutti gli errori commessi.

A questo disgraziato stato di fatto noi diamo esistenza legale e facciamo nascere macchiato di queste brutture il nuovo Istituto, nella speranza che col tempo si converta e si salvi. Ma, o signori, vi siete almeno voi preoccupati dell'estensione di questi peccati?

Io non ho potuto riuscire a farmene un'idea chiara, e credo che gli stessi iniziati ne sappiano appena una parte, ossia quella che concerne l'immobilizzazione propriamente detta; ma per tutta la parte di gravami che ha portato negli Istituti l'esercizio del credito fondiario, sa il Governo, sa il Senato quali siano le condizioni di questi Istituti? Questi gravami per parte del credito fondiario sono di due nature distinte.

Quelli viventi, ossia i mutui che funzionano ancora regolarmente, si assimilano alla immobilizzazione, quantunque non siano la stessa cosa, perchè sono immobilizzazioni che è impossibile di mobilizzare per cinquant'anni; quelli defunti, ossia i mutui inesigibili, bisognerà classificarli fra le sofferenze. Non vedo altra maniera di provvedere.

Ora sapete voi a quanto ammonteranno così ingrossate queste sofferenze? Siete voi sicuri che il capitale esistente basti a coprirle, ovvero non assorbiranno esse anche quel capitale che voi oggi chiedete debba essere versato, ed allora quale sarà il capitale di queste Banche che devono rispondere del credito di tutta la nazione?

Si è avuto il senso di questa grave difficoltà

e si è pensato ad un Istituto che liberasse la Banca d'Italia da questa incomoda zavorra.

L'idea era buona quantunque l'esecuzione ne fosse molto problematica. Questo Istituto non dovrebbe alimentarsi che dalle perdite della Banca; e quindi se si creasse o non sarebbe vitale, o dovrebbe funzionare a tutto danno della Banca.

L'onor. Brambilla con quella stessa larghezza di viste con la quale proponeva la diminuzione della tassa di circolazione, la restituzione dei 60 milioni dei tabacchi e la soppressione dei 15 milioni della Banca romana proponeva anche un mezzo per togliere questo antagonismo. Ci pensi onorevole ministro. Vi è qualche cosa degno di considerazione in quella proposta.

Ma frattanto, e quale la legge è ora, voi vedete che anche sotto questo rapporto questa legge non fa fare un passo allo stato attuale incerto, oscuro, deplorabile delle cose.

L'ultima grossa menda è di non aver avuto il coraggio di mantenere nella legge stessa la riscontrata ed averla rinviata alle calende greche.

Dico alle calende greche perchè le promesse sono sempre promesse, saranno tenute, non saranno tenute, chi sarà il Ministero che le dovrà tenere, in qual modo saranno esplicate, nessuno lo sa. Ma intanto quest'unica garanzia del corso legale di cui l'abolizione è stato il principale rimprovero al Ministero che l'ha fatto, ed io, benchè fossero i miei amici, vi consento che la meritano, è stata dai loro avversari, non meno che da loro, soppressa nella nuova legge. Questa è la vera verità. Ossia che anche per questo titolo si consacra il disordine e la confusione presente.

Delle mende inferiori, quantunque alcune molto importanti, come per esempio dei provvedimenti insufficienti in riguardo alle scorte, alla vigilanza ecc., parleremo negli articoli.

Io so benissimo che a tutti quei mali nella legge si promette di portare rimedio.

La circolazione dev'essere ristabilita in quattordici anni al suo giusto limite.

La liquidazione dei patrimoni delle Banche dev'essere fatta in dieci anni e la riscontrata ristabilita nello spazio di sei mesi.

Ma, signori, veramente bisogna credere che l'esperienza non c'insegni nulla? o per lo meno che noi non sappiamo impararci nulla. Credete

voi che se il Governo, quando questi Istituti erano in condizioni normali e sane, con tutti i mezzi di cui esso era provvisto, non solo non è riuscito a farli stare a segno, ma si è trovato nella condizione di farsi esso stesso complice delle loro prevaricazioni.

Credete voi davvero che oggi che su quelle prevaricazioni si sono costituite grosse e poderose correnti d'interessi, che questi stessi Governi riusciranno a mantenerli nei limiti che questa legge prescrive loro? Credete voi che potrete fare dimani quel che non avete saputo fare ieri nè sapete fare oggi? Voi stessi non lo credete. Queste promesse sono come i voti di quei peccatori induriti che si appellano a una dimane che non viene mai.

Queste promesse, o signori, sono tante cambiali di proroghe a scadenza fissa che si ripresenteranno regolarmente per anni ed anni, almeno per quanto hanno durato le proroghe del passato, ciò avverrà per la circolazione abusiva, avverrà per la mobilitazione, e, Dio non voglia, anche pel decreto della riscontrata.

Dunque voi vedete che io aveva ragione quando affermava che questa legge non cambia una virgola allo stato delle cose attuali.

Ho sentito con interesse l'importante discorso del ministro Lacava.

Egli, per lodare la sua legge, è entrato soprattutto nei particolari, dei quali alcuni riconosco veri, come quello che il biglietto di Stato per questa legge non possa essere fatto senza l'intervento del Governo, ma la questione grossa esso la stritola in pillole.

La risposta alla questione grossa ve l'ha data il mercato che non si sbaglia.

Se questa legge portasse realmente dei vantaggi al credito italiano, ne avreste veduto gli effetti contrari.

Il mercato ci avverte quale sia l'inconveniente di fissare il nostro abusivo ed illegittimo stato di cose, senza cambiarlo di un punto, meno che con speranze sulle quali può farsi mediocre assegnamento; e forse l'onor. ministro nell'animo suo divide anch'esso il mio parere e quello del pubblico.

Ma si poteva fare una legge migliore? Ecco la vera questione in questo momento. Comincerò coll'aderire a quello che disse l'onorevole Guarneri. E, cioè che questo sia stato il momento meno adatto per fare una legge organica

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 AGOSTO 1893

e cioè proprio in questo stato di passione, d' eccitazione intorno a questa materia.

Era forse migliore provvedimento di prorogare ancora una volta la facoltà d'emissione prendendo dei provvedimenti opportuni per la circolazione.

Il Governo ha creduto di fare una legge organica.

Non dico che un Governo molto forte in tesi astratta non avrebbe potuto farla, ma il Governo attuale si è trovato troppo vicino all'immane rovina perchè non sia stato involto nella sua polvere, nel suo fumo, e fra la polvere ed il fumo mal si conserva e soprattutto male si esplica un sano discernimento, e quindi per lo meno il momento non era adatto.

Convieni aggiungere che la stessa Camera elettiva in questo frastuono si è trovata anche essa involta in condizioni che turbarono necessariamente la sua serenità; e quindi ne è conseguita una composizione di interessi e di sentimenti nati dalle difficoltà esistenti anziché una vera legge studiata e pensata nell'interesse nazionale.

La combinazione del Ministero con la Camera elettiva ha prodotto questa legge e forse può darsi che non potesse produrne una migliore, perchè mi affretto a riconoscere che la legge proposta dal Ministero, come altri oratori hanno affermato, era migliore di quella che è proposta alle nostre deliberazioni.

Ma il Senato, per la sua natura, ha influenze ed attriti molto minori in questa parte della pubblica Amministrazione; e non avendo origini dirette dagli elettori conserva sempre una maggiore indipendenza. E quindi era proprio qui la sede nella quale questa legge, pure accettandone i principî, si poteva emendare e perfezionare, era proprio qui che questa legge doveva esser corretta.

Questo è stato il concetto della minoranza della Commissione ed ecco perchè io mi vi associo completamente.

Invece la maggioranza ritenne che la legge dovesse approvarsi puramente e semplicemente, anzi, a mio avviso, ha fatto peggio.

Essa ha creduto di aggiungere alla sua relazione una specie di ordine del giorno trattato, in cui si dice tutto quello che si dovrebbe fare, ma non si fa. Ora, me lo perdonino gli egregi colleghi della maggioranza della Com-

missione, ai quali riconosco tutta la competenza nelle materie in questione, perchè la più parte di loro per l'esercizio delle loro funzioni si trova con queste in contatto assai più intimo di me, ma in materia di legislazione io non posso consentire nelle loro idee. L'onorevole Finali l'ha già detto, o quest'ordine del giorno ha un valore e allora voi converrete essere strano che il Governo prendesse impegni che dovessero essere efficaci, all'insaputa dell'altra Camera.

Evidentemente il Governo non può impegnarsi che in *quantum potest*, altrimenti sarebbe una curiosa maniera di eludere l'azione dell'altra Camera.

O se questo non è, e non è, perchè non è permesso di avere seduto venti anni in Parlamento senza sapere che cosa valga un ordine del giorno ossia che un ordine del giorno obbliga il Governo in *quantum potest*, molte volte neppure tanto; che il Governo può cambiare, e che il Governo che se ne va non è obbligato a trasmettere gli ordini del giorno al Governo che viene; e quindi che gli ordini del giorno valgono quel che valgono. E in questo caso, io lo ripeto, tutta quella vostra filastrocca è un indice di tutto quello che il Senato avrebbe dovuto fare, ma che non fa.

Del resto la difesa della Commissione è abile, quantunque non nuova. L'onorevole Boccardo diceva, e lo ha ripetuto oggi l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio: se voi avete fatto degli emendamenti un po' più seri, allora si capirebbe, noi li discuteremmo, ma avete fatto emendamenti dei quali francamente non vale la pena di occuparci.

L'onorevole presidente del Consiglio con una certa esitazione, ma con quella chiarezza che gli è propria descrisse la tattica della maggioranza. I vostri emendamenti, egli disse, sono di tre specie: alcuni son gravi, e qui il ministro si affretta a dire che questi non li accetta.

E non li accetta neppure la maggioranza dell'Ufficio centrale, mentre viceversa poi l'onorevole Boccardo con ironia amara rimprovera alla minoranza di non aver proposto emendamenti più sostanziali. È un vecchio sistema, gli emendamenti o sono troppo gravi o troppo leggeri, la questione è di non averne nessuno. Gli altri meno gravi sono divisi in due distinte specie. Esso avrebbe voluto porli in una sola

specie, se poteva, dichiarandoli tutti materia di regolamento, ma alcuni di essi era difficile mandarli al regolamento, e allora si è trovato la formola del decreto reale. Allora di queste due ultime categorie si è fatta quella famosa lista per dichiarare che essi sono soggetto d'una petizione che s'indirizza al Governo affinché un giorno voglia degnarsi di ascoltarla.

E qui avviene un'altra cosa curiosa. Io ho veduto in questa Assemblea tre mesi or sono ad alcuni dei nostri colleghi rizzarsi i capelli sulla testa all'idea di accettare il concetto dei decreti-legge. Si diceva: che orrore! in nessun paese del mondo si accetterebbe una tale formola eccetto che per i casi di grande urgenza!

E credo, se non m'inganno, avere notato fra quelli qualcuno dei componenti l'Ufficio centrale.

Oggi invece, per uscire d'impiccio, si dà mandato al Governo di usare di questa strana formola, e si dà mandato per 10 decreti reali dei quali non pochi decreti-legge.

Il signor ministro di agricoltura, industria e commercio li riduce a 5, siano pure 5.

È proprio il caso di dire: Oh! la politica! *Quid non mortalia pectora cogis?*

La verità è che quello che un corpo legislativo vuole lo dice, lo afferma con legge, non prega, non supplica, non domanda promesse; quello che vuole lo traduce in legge e quel che non vuole non lo dice. Ecco quello che è la pratica ordinaria che insegna la logica e il buon senso; la politica non sempre segue la logica nè il buon senso. E perciò anche non è sempre buona.

Venendo a conclusione nessuno nega qui il dovere e la competenza del Senato nel correggere una legge, nessuno crede, nemmeno il Governo, quantunque l'onorevole ministro di agricoltura si sia contentato della sua perfezione relativa, che questa legge non avrebbe grandemente bisogno di essere corretta. Perché questa legge non si corregge? Qui viene il punto interrogativo. E il punto interrogativo non è neanche un mistero, poichè la stessa Commissione lo ha confessato: Non si deve tornare alla Camera.

L'onor. Boccardo, per rivestire di colore elevato questa apprensione ha detto che rimandarla all'altra Camera sarebbe pericoloso.

Ora, per me, il solo pericolo che vi ha qui,

in questo momento, è di dare al paese una cattiva legge.

E il concetto dell'onor. Boccardo a me fa l'effetto di qualcuno che, passeggiando sulla riva scoscesa di un fiume, ci si precipitasse dentro per paura di cadervi.

Ma lasciamo andare i pericoli più o meno immaginari. Questa è la vicenda di tutte le leggi. Ma, onorevole Boccardo! le grandi leggi che hanno cambiate le condizioni dell'Inghilterra sono state rimandate dall'una Camera all'altra per anni.

Da quando in qua una legge organica di questa natura si fa di primo getto, in due o tre mesi, con un Senato che non interviene che per formalità e, come suol dirsi, per mettervi l'arena sopra? Si sa che le dilazioni hanno i loro inconvenienti, come li hanno gli affrettamenti; più questi che quelle. Tutta la vita politica ha delle alee e delle difficoltà; se ci affrettiamo a fare cattive leggi per evitare l'incomodo di aspettare, vedremo presto i risultati di questa saviezza politica di nuova specie.

Ora io questa difficoltà di ritornare all'altra Camera nel senso vero che questo timore ha, io voglio affrontarla e affrontarla mettendomi francamente al posto e nei panni del Governo e mi domando: crede l'onorevole Giolitti sia meglio legare il suo nome ad una legge la quale per avventura fosse cattiva o almeno fosse meno buona di quello che potrebbe essere, di cui ad ogni modo esso deve sopportare tutta la responsabilità dei danni che fa e di quelli che non fa, perchè il pubblico queste ripartizioni non le fa sempre equamente; ovvero di essere battuto eventualmente per una causa buona, giusta, la causa del paese?

Io credo che questa eventualità sia molto lontana, perchè la maggioranza che ha seguito l'onorevole Giolitti non credo che si spaventerebbe di qualche emendamento del Senato tanto più che un conflitto avrebbe delle conseguenze che probabilmente la Camera elettiva non vorrebbe sfidare. Ma quel che l'altra Camera farà non riguarda noi.

Ma voglio ammettere anche il peggior caso, e cioè che la Camera elettiva respinga gli emendamenti del Senato.

Ebbene se veramente questa legge non fa che consacrare uno stato vizioso e pericoloso, in tal caso avendo l'occasione di poterla modifi-

care se anche con questo pericolo il ministro non lo fa; a mio avviso, commette un errore. Mi posso ingannare, il tempo, onorevole Giolitti, deciderà fra me e lei.

Quanto al paese poi, dal momento che deve rimanere nello *statu quo*, mi pare che il ragionamento sia semplice, averlo per una proroga di sei mesi colla speranza di aver meglio, o averlo assicurato per venti anni, o forse più, vi sarà un tanto di guadagnato.

Quanto al Senato io non devo interpretare i suoi pensieri e il suo sentire; ogni senatore sente nella coscienza qual sia il suo dovere. Ogni senatore deve stimare se potrà dare al paese abbastanza buone ragioni del perchè gli ha dato una cattiva legge quanto poteva dargliene se non una buona, una migliore.

Ma, signori senatori, ad alcuno di voi è mai avvenuto di domandarsi: perchè questo paese così favorito dalla natura e dall'arte che ha realizzato il sogno della sua lunga vita, la sua indipendenza, che con nobili sacrifici l'ha pagata, e che tutto prometteva per esso se non grandezza, certo prosperità, è invece nello spazio di 15 anni, dopo 25 anni di securità e di pace, arrivato allo stato in cui si trova oggi? Perchè ha contratto miliardi e miliardi di debiti? Perchè ha delle imposte intollerabili? Perchè ha l'aggio nelle presenti condizioni? Perchè non possiamo bastare ai nostri più immediati bisogni? Perchè ci stiamo ansiosamente domandando come e con qual misura possiamo provvedere alla difesa nazionale? e tutto ciò mentre tutti i paesi d'Europa intorno a noi sono in condizioni normali. E la più gran parte di essi felici e prosperose? Non vi siete mai domandato se la causa di questo stato di cose debba ricercarsi nelle severe parole pronunziate alla fine del suo discorso dall'onorevole Brambilla? Ebbene, o signori, la mia convinzione è che questo stato di cose è la somma di tante leggi come questa, ossia di errori che noi commettiamo scientemente, ossia sapendo che sono errori, ma che noi commettiamo per non dispiacere ad un partito, per non creare una difficoltà ad un ministro, per non offendere una regione, o che so io.

Non vi è ragione politica della peggiore specie che non basti a farci votare una legge per quanto problematica e qualche volta anche dannosa possa riuscire al paese.

E in questa somma non è l'ultima dei fattori quella delle leggi che il Senato rimanda non corretta, per non farla ritornare alla Camera dei deputati.

L'onorevole Brambilla vi ha detto ieri che questo è un gran buon paese ed è vero, troppo buono! perchè la vivace resistenza di tutti i giorni è più desiderabile del malcontento accumulato e cronico. Perchè coloro che sentono meno ciecamente riflettono, e tengono meglio conto delle cose.

Ma anche con questo buon popolo guardatevi che di questo mal governo professionale che noi ne facciamo, non riesca un giorno più severo il *redde rationem*. (*Vivissime e generali approvazioni*).

PRESIDENTE. Verrebbe ora la volta del senatore Fusco il quale ha dovuto partire per ragioni di famiglia.

Do quindi facoltà di parlare all'oratore successivo, onorevole senatore Negri.

Senatore NEGRI. Non tema il Senato che io voglia abusare della sua pazienza e che voglia entrare in una discussione tecnica, la quale mi pare sia stata completamente esaurita dagli ammirabili discorsi che abbiamo udito e da una parte e dall'altra in questi giorni; ma vi è un punto di suprema importanza sul quale mi pare che si possa ancora spendere qualche parola, sebbene l'onor. Vitelleschi con la sua grandissima competenza abbia già mietuto una gran parte degli argomenti. Ed io mi permetto di chiedere alla cortesia degli onorevoli colleghi qualche breve minuto di attenzione.

Io, o signori, sono qui venuto col fermo e determinato proposito di votare questa legge quando il Governo avesse accettato almeno in parte gli emendamenti proposti dalla minoranza dell'Ufficio centrale, e quegli altri che per avventura potevano sorgere dalla discussione.

Io ho prestato una intensa attenzione ai discorsi che qui sono stati pronunziati ed ho imparato molto. Ma il mio proposito è rimasto ancora intatto perchè a me pare che, se il Senato, come è stato lucidamente dimostrato, non può, nella presente condizione di tempo e di avvenimenti, pretendere di avere una legge che sia la migliore possibile, ha però il dovere di pretendere che la legge sia la meno cattiva che sia possibile e il dovere di pretendere che

le disposizioni che sembrano a lui più opportune facciano parte del testo della legge stessa.

Ieri l'onorevole senatore Boccardo nell'esordio di quel suo ammirabile discorso ha detto, ed oggi l'onorevole ministro Lacava ha ripetuto, che talvolta le leggi buone in mani poco pratiche ed abili riescono dannose, mentre le leggi cattive in mani abili riescono giovevoli. Ma io non credo che gli egregi oratori volessero trarre da questa massima di riconosciuta verità un incoraggiamento al Senato per non migliorare quelle leggi che sono presentate al suo esame.

Tutti gli sforzi degli oratori della maggioranza della Commissione furono diretti a dimostrare che gli emendamenti presentati dalla minoranza della Commissione hanno una lievissima importanza, cosicchè non varrebbe la pena di tradurli in articoli di legge. Ma a me pare che in questa dimostrazione della loro tesi non abbiano punto ferito gli argomenti presentati, con tanta efficacia dai senatori Finali, Rossi e Brambilla, ed anzi mi pare che l'onorevole ministro di agricoltura e commercio abbia egli stesso ferito questa loro tesi dimostrando che, se alcuni di quei loro emendamenti non hanno che un valore di modificazioni di forma, ve ne sono invece alcuni i quali riguardano e l'interesse dei conti correnti e l'ufficio di mobilitazione e la sorveglianza e le anticipazioni, e che implicano necessariamente la bontà intrinseca della legge che stiamo deliberando.

Ma, del resto, io devo dire che gli oratori stessi della maggioranza a me pare abbiano distrutto la tesi da loro presentata, perchè ieri gli onorevoli senatori Boccardo ed Allievi, con la loro tanto autorevole parola, hanno dimostrato all'evidenza la suprema importanza che nell'esercizio di questa legge dovrebbe avere l'Ufficio di sorveglianza; e mi pare che l'onorevole Boccardo sia giunto al punto da dire che l'efficacia buona o cattiva di questa legge dipenderà quasi intieramente dal modo con cui ne sarà sorvegliata la esecuzione.

Ora io devo dire che questa dichiarazione ha fatto sull'animo mio una profonda impressione, ed ha ribadito in me il proposito di non votare questa legge, quando in essa non fossero comprese, come parte integrante ed organica, quelle proposte che valgono appunto ad assicurarne l'efficacia.

Ma come sarebbe possibile che il Senato si accontentasse di una semplice raccomandazione laddove si tratta di una cosa tanto essenziale da dipenderne l'efficacia avvenire di tutta la legge? Se la maggioranza dell'Ufficio centrale ci avesse detto: la legge presentata è assolutamente buona; come ogni cosa umana contiene dei piccoli difetti, ma questi difetti sono così tenui, hanno un'importanza così esigua; che il Senato può trascurarli e votare, con tutta sicurezza, la legge come sta, io non avrei avuto nulla da ridire; avrei potuto avere anche un'opinione diversa, ma certo avrei rispettato l'opinione degli altri, molto più quando mi veniva da uomini tanto competenti.

Ma dal momento che voi, o signori, trovate pei primi che la legge ha dei difetti, che la legge presenta lacune e lacune di grandissima importanza, lacune che interessano il funzionamento futuro della legge stessa, e poi non volete che il Senato venga egli stesso a colmare quelle lacune, a me pare che voi, lo dico con tutto il rispetto dovuto a uomini tanto autorevoli, a me pare che voi consigliate un procedimento il quale è poco corretto e che si risolve in un'abdicazione dei diritti del Senato e, quel che più monta, in una inosservanza dei suoi doveri.

Del resto la poca correttezza di questo procedimento, a me pare, risulti evidente dalla conseguenza necessaria che avrà, per effetto non già della volontà degli uomini, ma della forza delle cose. Questa conseguenza sarà una inevitabile mistificazione.

O il Governo non tiene conto dei suggerimenti del Senato ed allora sarà il Senato mistificato, o il Governo ne tiene conto e allora mistificata sarà la Camera la quale vedrà eseguire una legge diversa da quella che aveva votato.

È vero che l'onor. ministro di agricoltura e commercio ha già cercato di antivedere questa obiezione, dicendo che, almeno per il punto così importante della sorveglianza, la Camera ha lasciato mano libera al Governo:

Ma la verità è che la maggioranza della Commissione, persuasa dei difetti di questa legge e non volendo presentare emendamenti o una congerie di ordini del giorno, ha finito coll'accumulare tutte le modificazioni sotto quel capo della sorveglianza ed ha talmente gonfiato l'Uf-

ficio di questa Commissione di cui raccomandanda la creazione, da farla diventare quasi un organo nuovo ed essenziale della vita economica del paese.

Ma si dirà: Noi, dopo tutto, raccomandiamo che questi suggerimenti, scritti prima in decreti reali, siano poi convertiti in leggi.

Ma mi pare che il raccomandare che si eseguisca una raccomandazione sia un vero circolo vizioso che conduce all'infinito.

Se sono suggerimenti buoni, convertiamoli noi stessi in leggi, questo è il nostro ufficio e questa la sede opportuna.

A me pare che questa raccomandazione di convertire i decreti in altrettante leggi, rileva che in fondo la maggioranza della Commissione ha sentito il vizio del suo procedimento.

Altro che modificazioni di forma e di dizione! Sono cose tanto vitali che la maggioranza stessa vuole che siano convertite in legge, soltanto che invece di convertirle oggi che siamo in *fractione panis*, con una contraddizione che a me pare singolare, vuol rimandare la conversione ad un futuro più o meno lontano.

La verità vera della cosa mi sembra di averla potuta dedurre da quanto disse ieri il senatore Allievi « non si vuole che questa legge torni innanzi alla Camera ».

Ebbene io mi permetto di osservare che se il Senato, nella sua condotta, seguisse queste ragioni estrinseche alla questione che tratta, finirebbe per perdere il suo carattere e per creare dei rapporti con la Camera affatto anormali. Invece di avere due poteri costituenti che devono procedere indipendenti, uniti solo nello scopo di raggiungere una perfetta legislazione, si avrebbe una specie di organismo con dei gradi di subordinazione.

Quando si discuteva la legge sulle pensioni, si diceva: il Senato non deve toccare la legge per non sollevare un conflitto con la Camera. Oggi si dice: il Senato non deve toccare questa legge perchè sarebbe pericoloso che tornasse innanzi alla Camera.

È evidente che il Senato posto fra questi due argomenti, che si possono ripetere ad ogni presentazione di legge importante, verrebbe a trasformarsi in una specie di assemblea consultiva, una specie di accademia la quale potrebbe trattare le questioni teoricamente, potrebbe tutto al più dare al Governo dei buoni consigli, po-

trebbe anche dargli dei paterni ammonimenti, dei quali poi il Governo, da quel figliuolo, non dirò prodigo, ma indipendente che è, potrebbe anche non tenere conto alcuno. (*ilarità*).

Se, come diceva ieri l'onor. Finali, se le modificazioni presentate, veramente intaccassero qualche questione di principî, ancora si capirebbe la riluttanza del Governo ad iniziare ancora una discussione *ab imis fundamentis*; ma siccome qui si tratta di modificazioni, di molta importanza certo, ma di natura esclusivamente tecnica, che pericolo ci sarebbe a presentarle alla Camera?

È proprio impossibile che la Camera si appassioni sopra di esse; è proprio impossibile che diventi una questione grossa. La Camera anzi certamente le voterebbe con aperta approvazione.

E poi, io dico, che curioso modo di manifestare il nostro rispetto per il ramo elettivo del Parlamento è questo, di non migliorare una legge, per la paura di sottoporla ancora alla sua discussione?

Ma si dirà: è pressochè impossibile riunire la Camera in agosto; ora al 31 agosto scadono i termini, quindi manca il tempo.

Io comincio col dire che noi non dobbiamo avere la responsabilità degli errori degli altri.

Ma poi faccio anche quest'altra osservazione: il Governo è riuscito a riunire il Senato, e che Senato numeroso, in agosto; ora il Senato, e per l'età dei suoi membri, e per gli acciacchi che noi abbiamo il diritto, e voi avete il dovere di supporre in noi, è un corpo necessariamente assai lento; sarà dunque molto più facile riunire la Camera la quale è composta di giovani arzilli (*ilarità prolungata*).

Io pregherei vivamente, se la mia preghiera potesse essere accolta, il che certo non è, pregherei il presidente del Consiglio di accettare almeno alcuni degli emendamenti che gli sono proposti.

Non metta noi, che siamo venuti colla ferma intenzione di votare la legge, emendata che fosse, non metta noi nella dolorosa necessità di votar contro.

Se anche presentando la legge alla Camera, egli dovesse trovare qualche difficoltà, egli coll'autorità così grande che ha sulla maggioranza, la saprebbe superare. E poi, se anche egli dovesse avere qualche noia, troverebbe

certo un grande compenso nell'approvazione e nel consenso della parte sana e buona della pubblica opinione. Perchè, o signori, dopo tutto qui non si tratta d'altro che di far bene, di far meglio che sia possibile.

L'Italia, lo hanno già detto molti oratori, è un paese governabile per eccellenza. Basta, per governarlo, di aver la voglia di governarlo, ma non sarebbe male che ci fosse anche l'intenzione di governarlo meglio che sia possibile.

La disinvoltura con cui l'Italia sopporta i suoi mali, non deve togliere la responsabilità di chi governa. Ed ora mi permetta il Senato di chiudere queste mie brevi parole con una considerazione d'ordine affatto generale. La maggior parte degli oratori che hanno parlato in questi giorni, prendendo le mosse da una frase pronunciata dall'onorevole Lampertico, in quel suo discorso di cui tutti abbiamo ammirata la dottrina e l'eloquenza, hanno insistito sul concetto che non bisogna esagerare l'importanza di questa legge onde non diffondere nel paese l'illusione che essa sia una specie di farmaco, di specifico, il quale possa ridargli la sanità che ha perduto. E sta bene. Però a me pare di avere colto nell'ambiente una tendenza un po' pericolosa ed è quella di considerare i mali economici del nostro paese come dei fenomeni naturali indipendenti dalla volontà degli uomini come sarebbero la grandine e la siccità, come la conseguenza di una povertà iniziale la quale non potrebbe essere guarita e scomparire che per la graduale evoluzione del lavoro nazionale.

Ora io credo che se questa idea si diffondesse nel paese, varrebbe a togliere il sentimento prezioso e salutare della responsabilità negli uomini e nel paese.

Certo sotto allo strato più profondo delle nostre condizioni economiche c'è il fenomeno della nostra povertà iniziale. Ma sopra questo fenomeno se ne sono aggiunti molti altri dovuti interamente alla volontà degli uomini; primo fra tutti quello che, essendo poveri, non abbiamo avuto la virtù di vivere da poveri, ma abbiamo voluto vivere da ricchi.

Ora ciò ha fatto sì che, dopo molti bagliori e molti miraggi, la verità si è scoperta d'un colpo, e questa verità ha prodotto la catastrofe del nostro credito.

L'Europa non crede più nell'Italia economica. E dopo averla accompagnata nei suoi primordi con un favore singolare, oggi la guarda con una diffidenza forse eccessiva, perchè non considera che l'opera della macchina governativa, e non considera la virtù del popolo e le grandi risorse che essa tiene in serbo.

È qui che sta la responsabilità degli uomini; mentre era chiaro che i mali si avanzavano in modo che, senza una cura radicale, si sarebbero incancreniti, noi non abbiamo fatto altro che trascinarci in un sistema di insufficienti economie o di ripieghi non meno insufficienti.

E allora, come è possibile che il capitale europeo abbia fiducia in un bilancio puntellato coi debiti? In un Governo che non sa trarre il paese dalla posizione sciagurata in cui si trova, ed anzi ve lo lascia affondare ogni giorno di più? Che ha lasciato sussistere, per anni, disordini spaventosi nella circolazione, non vedendoli o fingendo di non vederli?

Noi siamo caduti così in basso, non già perchè il fato o la natura lo vollero, ma perchè lo vollero gli uomini coi loro errori. E non potremo rialzarci se non quando gli errori saranno riparati, o, almeno, si mostrerà l'intenzione di ripararli. Bisogna risalire sul monte dal cui vertice siamo sducciolati; bisogna che l'Italia mostri di aver la forza e la volontà di riacquistare la posizione perduta; bisogna soprattutto riporre il bilancio nella vitalità del vero. Certo la logismografia è un'arte grande; è un'Iside coperta di veli; ma il capitale ha l'occhio di lince: penetra in quei veli e scopre che pur troppo molte volte essi nascondono una statua di cartone.

È necessario che la circolazione, questo fenomeno di suprema delicatezza, si appoggi ad Istituti, a strumenti sicuri e al disopra di ogni sospetto, e non bisogna che, per paure secondarie, siano respinti quei provvidi suggerimenti che valgono a conseguire lo scopo.

Bisogna che tutto l'organismo governativo sappia assorgere alla grandezza del suo compito, non si appaghi di vittorie momentanee e non perda di vista la meta sublime che deve avere davanti agli occhi. Se io dicessi che il Ministero dell'onore. Giolitti ha finora adempito intieramente questo compito, io direi cosa di cui oggi non sono convinto. A me pare che

egli abbia perduto un tempo prezioso. Anche in questa questione bancaria, a me pare che, quand'egli ha preso le redini del Governo, non avesse un concetto ben chiaro e determinato; cosicchè avvenute le catastrofi, ha consumato parecchi mesi nell'operazione tanto difficile di cambiare la orientazione della sua politica bancaria.

Ma tutti questi rimpianti del passato sono cosa vana e uggiosa.

Nulla di più uggioso di queste questioni retrospettive.

Qui è stato detto da alcuno che la politica non deve entrare nella discussione di questa legge. Lo credo io pure!

La politica, intesa nel senso della rivalità dei partiti, è, come la poesia, una occupazione di lusso. Noi abbiamo ben altre cose da fare.

Chi mai potrebbe combattere un Ministero quando proponesse una sana, una buona, una grande legge economica?

Chi mai vorrebbe, per esempio, combattere nella questione bancaria il Ministero per ragioni di partito che ormai non hanno più vita e che dovrebbero collocarsi nelle vetrine dei Musei?

Io ho detto che a me pareva che l'onorevole Giolitti non avesse finora adempito a tutto il compito che aveva davanti; ma soggiungo che io riconosco che egli ha la forza e l'energia di volontà per raggiungerlo. Ed io ho un tale rispetto davanti ai grandi fenomeni della umana individualità, che davanti a quella sua forza di volontà io provo un sentimento di vera ammirazione ma vorrei che quella sua forza fosse diretta ad uno scopo degno di lei. Lo faccia l'onor. Giolitti, ed allora ella avrà la riconoscenza del paese, e potrà dire come il poeta: *Exegi monumentum aere perennius* e noi tutti che oggi guardiamo con un sentimento di inquietudine patriottica al suo Governo, allora, ma solo allora, saremo lieti ed onorati di poterlo seguire con la disciplina di buoni e di fedeli soldati (*Bene, bravo, applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lampertico per fatto personale.

Senatore LAMPERTICO. È certamente grave di dover parlare per fatto personale dopo un discorso come quello che ha testè pronunciato l'onorevole Negri; io però non verrò meno alla consegna e parlerò negli stretti limiti di un fatto personale.

Io domandai la parola per un fatto personale quando l'onorevole senatore Brambilla ha detto che io nel discorso pronunciato innanzi al Senato aveva riposto la principale cagione del cambio nella ragione dei debiti e dei crediti nelle relazioni internazionali.

Questa asserzione dell'onorevole senatore Brambilla è stata raccolta e ripetuta da altri che hanno presa la parola. Io però, quantunque in latino, ho detto che un'altra ragione dell'altezza del cambio, e con più esattezza di linguaggio come ha detto l'onorevole Boccardo dell'aggio, sta pur anco nella esuberante quantità dei biglietti di banca. Certissimamente è verità, riconosciuta anche dagli antichi, ed è nell'osservazione la più ovvia e la più giornaliera dei fatti, che fino dove si può pagare con carta non si paga con moneta. Col domandare la parola per un fatto personale, non ho inteso dire che l'onorevole senatore Brambilla ed altri con lui, mi abbiano attribuito cosa che non fosse perfettamente esatta. Soltanto ho voluto integrare il mio pensiero, e cioè ho inteso dire, che, se la ragione precipua del cambio sta nel rapporto tra i crediti ed i debiti internazionali, vi contribuisce però sotto forma di aggio, come disse l'onorevole senatore Boccardo, puranco la penuria della moneta metallica: penuria, che è inevitabile, una volta che la moneta metallica fugge davanti ad una moneta di minor pregio.

Ma poi l'onorevole Brambilla ha detto, e con ciò mi ha onorato, che nell'intervallo tra la prima e la seconda parte del discorso io aveva fatto larga adesione a quegli emendamenti, che il senatore Brambilla ragionò particolarmente per quanto concerne la tassa di circolazione.

L'onorevole senatore Brambilla ha detto il vero, ed io a pochi discorsi parlamentari ho assistito con tanta compiacenza come a quello dell'onorevole Brambilla. Imperciocchè, mentre comunemente si dice, che gli uomini teorici sono in contraddizione con gli uomini pratici, io vidi con singolarissima compiacenza il senatore Brambilla invocare l'esperienza che ha di uomo di affari in perfetta conformità con quelle che io credo le migliori teorie economiche.

Gli emendamenti proposti dall'onorevole senatore Brambilla rientrano in quella categoria di voti, di desideri, di proposte, che non solo in

questa occasione, ma particolarmente nell'occasione della discussione della legge delle pensioni, io ho messo innanzi al Senato del Regno, e su cui ho richiamato in modo particolare l'attenzione del Governo del Re. E cioè di provvedimenti che tendano a migliorare la condizione delle finanze non partendo immediatamente e direttamente da quel tanto di più o di meno che si può avere con una legge di finanza, ma da quei principî economici l'applicazione dei quali per il momento può anche portare ad una perdita di redditi dello Stato, ma definitivamente li aumenta.

Dunque, in questo non potevo dissentire nè dissentirei mai, duolmi invero adoperare il condizionale, dalle proposte dell'onorevole Brambilla.

Mi auguro che venga un momento in cui dal Governo del Re siano proposti dei provvedimenti, i quali si conformino perfettamente a quell'intendimento che ha espresso l'onorevole Brambilla quando ha accennato alla diminuzione della tassa di circolazione. Auguro inoltre che tali proposte non trovino gravi difficoltà alla loro attuazione nelle ragioni parlamentari, politiche, o finanziarie.

Se verrà questo momento in cui il Governo rinunci a considerare le leggi di finanza solo come leggi che danno all'erario pubblico un reddito, anche stremando il capitale nazionale, anche diminuendo la forza produttiva, ed essendo così nocive agli operai, se verrà questo momento in cui il Governo presenti degli arditi provvedimenti che pur portando temporanee diminuzioni di reddito, siano informati a principî d'ordine economico e non soltanto finanziario, contribuiscano così a ravvivare le fonti del capitale nazionale, io non solo ripiglierò per conto mio la proposta che oggi ha fatto l'onorevole Brambilla, ma sarò lieto di cooperare con quel qualunque Governo che presieda alla cosa pubblica con tale intendimento. Io allora, come oggi, porrò innanzi a tutto e come principio fondamentale di un buon ordinamento finanziario, l'essere questo ordinamento conforme ai buoni principî economici, in guisa che per giovare all'economia dello Stato non si porti pregiudizio all'economia della Nazione. Chè anzi l'economia dello Stato non si può ravvivare quando ravvivata non sia la economia della nazione.

Havvi ancora a replicare a fatti personali che avrebbero occasione dal discorso del senatore Negri. Mi limito a ringraziarlo delle sue forme cortesi che rispondono all'animo suo nobilissimo, e riduco il mio fatto personale ai suoi minimi termini.

Primo: non ho detto che sia sola cagione dell'altezza del cambio il rapporto fra i debiti ed i crediti internazionali: ho detto che questa ne è cagione principalissima, ma riconosco che vi è un'altra ragione dell'aggio nella esuberanza della circolazione dei biglietti di banca poichè non si spende danaro quando si possono spendere biglietti.

Secondo: apprezzando altamente il discorso dell'onorevole Brambilla che pose d'accordo gli uomini pratici coi teorici, mi limito a dichiarare, che, se oggi dinanzi alle urgenze finanziarie mi arresto nel seguire i suoi nobili sentimenti, egli mi avrà per cooperatore, non già efficace, perchè tanto non pretendo ma certamente volenteroso, quel giorno che un ministro, e il ministro Grimaldi ne avrebbe l'attitudine, ma finora non n'ebbe la volontà, si ricordasse di essere non solo ministro della finanza pubblica, ma anche il ministro della pubblica economia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presidente del Consiglio dei ministri.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. I discorsi dei senatori Vitelleschi e Negri han fatto sorgere in me il dubbio di non essere riuscito a parlare chiaramente nella breve dichiarazione che ieri feci, richiesto dal senatore Guarneri, perchè, tanto il senatore Vitelleschi, quanto il senatore Negri fondarono tutto il loro discorso sopra questo ragionamento: Il ministro non può a meno di riconoscere che gli emendamenti della minoranza della Commissione migliorerebbero notevolmente la legge, ma si rifiuta di accettarli.

Ora io ieri dichiarai espressamente che gli emendamenti della minoranza della Commissione io li riteneva di tal natura, non da migliorare, ma da peggiorare la legge.

Sarò in errore, ma è ciò che io dissi ieri, ed è la mia convizione; ammissi che c'erano dei completamenti da fare all'ordinamento bancario, ma che questi non erano materia legislativa, bensì dovevano essere oggetto di disposizioni da inserire negli statuti delle Banche o nei regolamenti; ed in questa parte accettai in

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 AGOSTO 1893

massima le proposte della maggioranza della Commissione.

Ma nei discorsi del senatore Vitelleschi e del senatore Negri, ciò che soprattutto mi ha colpito, è la sproporzione assoluta, tra le premesse dalle quali partivano e le conseguenze alle quali giungevano.

Il senatore Vitelleschi ha criticato da capo a fondo tutto il sistema della legge attuale, non solo, ma tutto l'ordinamento bancario dacchè esiste il Regno d'Italia. Il senatore Negri anch'esso ha dichiarato che con questa legge noi fondiamo Istituti non solidi, che avremo una circolazione pessima, che consolideremo tutti i mali esistenti, e dopo tutto ciò, tanto l'uno quanto l'altro, conclusero che approverebbero la legge, purchè il Governo accettasse, neppure tutti, ma alcuni degli emendamenti proposti dalla minoranza della Commissione. Come dimostrerò fra poco, tutti gli emendamenti proposti o sono affatto innocui o peggiorerebbero notevolmente la legge.

Il senatore Vitelleschi cominciò col dire che questa legge rende permanenti i mali ora provvisori e passeggeri, egli però non contesta che questo provvisorio e passeggero dura dalla costituzione del Regno d'Italia o almeno dalla legge del 1874.

Anche prendendo questa seconda data il provvisorio e passeggero del senatore Vitelleschi durerebbe sempre da 19 anni!

Egli nota che si ha torto a lasciar vivere i Banchi meridionali come Istituti di emissione, affermando che però ci vorrebbe un Governo più forte per sopprimerli.

Io credo che a fare quanto egli desidera non basterebbe un Governo forte quanto si voglia, ma occorrerebbe che l'opinione pubblica in Italia fosse d'accordo con i concetti del senatore Vitelleschi, lo che oggi non è. Quanto a me non è questione di forza, è questione di convinzione.

Io credo che il sopprimere Istituti i quali rendono alle provincie meridionali servigi eminenti, sarebbe uno dei più gravi errori e sarebbe fare ad esse un danno che non meritano e che noi non abbiamo il diritto di far loro.

Dice l'onor. senatore Vitelleschi che la Borsa ha apprezzato questo disegno di legge perchè il cambio è cresciuto; io credo che mai il

solfisma del *post hoc erga propter hoc* ha avuto un' applicazione così audace.

Un progetto di riordinamento bancario il quale non contiene neppure una disposizione per la quale si allarghi l'uso della carta, il quale non contiene una sola disposizione la quale non sia nel senso di stabilire delle severe garanzie, il quale impedirà quando sia applicato che si possa fabbricare della carta senza il consenso del Governo, che si possano fare delle operazioni illegittime, che si possa procedere innanzi con tutta quella larghezza colla quale si è proceduto in passato, il solo annuncio di queste intenzioni del Governo e del Parlamento di restringere i freni su tutta la linea avrebbe avuto l'effetto disastroso di portare ad un aumento di aggio!

Ma dunque il senatore Vitelleschi crede che al nostro credito gioverebbe il continuare nella via seguita finora!

Ritengo che il senatore Vitelleschi quando considererà con calma questo argomento si persuaderà che la sua affermazione non ha assolutamente base alcuna.

Disse il senatore Vitelleschi che non abbiamo avuto il coraggio di mantenere la riscontrata. In materia di riscontrata io ebbi il coraggio di combatterne la soppressione quando fu proposta la legge del 1891, e non ho avuto in quel momento l'appoggio degli amici dell'onorevole senatore Vitelleschi.

Non dico che in codesto suo contegno di allora e di oggi la politica c'entri, ma è certo che quando gli amici suoi proposero di sopprimerla, io combattei questa soppressione e non trovai nell'altro ramo del Parlamento alcun appoggio in quelli che oggi criticano noi per non averla ristabilita rigidamente col testo stesso della legge.

L'onor. Vitelleschi ricorderà che il Governo a questo proposito ha fatto dichiarazioni molto esplicite non solo ma le ho concretate in articoli di legge. E se ha consentito a studiare ulteriormente questo argomento, a regolarlo per mezzo di un decreto reale, ho voluto però mettere al Governo questo vincolo, che il decreto reale debba essere convertito in legge affinché su quel punto nessun Governo potesse avere quella illimitata facoltà che non ha prodotto dei buoni risultati.

E non c'è alcuno il quale possa dubitare che

il Governo continuerà nei divisamenti, almeno come linea generale, che aveva manifestati col suo disegno di legge, accettando bensì temperamenti che tolgano ogni pericolo, ma mantenendo fermo il principio che la riscontrata sia cosa seria.

Disse infine l'onor. Vitelleschi: voi non avete il coraggio di fare subito la liquidazione delle operazioni immobiliari fatte dalle Banche, in questo momento nel quale i mali delle immobilizzazioni si sono fatti così manifesti che le loro conseguenze si rivelano a tutti, e credete che gl'Istituti poi mobilizzeranno in 10 anni?

Qui non è questione di desiderare, è questione di potere.

Il mettere oggi all'asta pubblica per 500 milioni di beni stabili, crede onor. Vitelleschi, che sarebbe cosa pratica, utile? Non crede il senatore Vitelleschi che noi assisteremmo invece a questo doppio fenomeno di non trovare compratori, se non a prezzi derisori, e di deprezzare tutta la proprietà stabile in Italia?

Qui non è questione di volontà, è questione di possibilità.

Noi riteniamo che in 10 anni si possa liquidare queste immobilizzazioni, ma riteniamo assolutamente impossibile nelle attuali condizioni economiche del paese di mettere all'asta 500 milioni di beni stabili, senza avere il fallimento degli Istituti, ed un deprezzamento, lo ripeto, di tutta la proprietà stabile in Italia.

Infine il senatore Vitelleschi spiegò ampiamente questo concetto; che egli non crede adatto il momento per fare una legge organica, perchè, manca, secondo lui, la serenità nel Governo e nella Camera dei deputati.

Io credo che Governo e Camera, se possono avere discusso un po' vivacemente, non hanno però dato ragione ad alcuno di credere che avessero persa la serenità dell'animo. E la legge uscì dalla discussione della Camera dei deputati migliorata in molte parti, ma non certamente alterata nelle sue basi fondamentali.

Come il Senato vede, il senatore Vitelleschi ha criticato tutto il fondamento della legge ed ha trovato perfino inopportuno il momento per fare una legge organica. Dopo tutto ciò, egli giunge alla conclusione, di approvare la legge purchè si accetti una parte degli emendamenti della minoranza della Commissione. È questo uno sforzo che mi sembra assai difficile a giu-

stificare. E per dare una idea dello sforzo che l'onor. senatore ha dovuto fare per giungere a questa conseguenza, io passerò brevemente in rassegna gli emendamenti principali proposti dalla minoranza della Commissione; e mi sarà facile dimostrare con ciò che gli emendamenti o non hanno alcuna importanza, o si riferiscono a materie non legislative, o peggiorerebbero la legge.

Al primo articolo si propone di dire che la Banca d'Italia, Società anonima per azioni, sarà regolata colle norme del diritto comune, salvo le disposizioni contenute in questa legge.

Ora, che una legge speciale non modifichi il diritto comune, è scritto in tutti i trattati elementari di diritto, è un principio che nessuno ha messo mai in dubbio quindi ritengo che se anche noi non scriviamo nella legge una tale disposizione, non ci sarà magistrato in Italia il quale dubiti che sia applicabile alla Banca d'Italia il Codice di commercio, ai suoi amministratori il Codice penale se occorrerà, e così tutte le altre leggi che compongono il nostro diritto comune.

Aggiungerebbe la minoranza nello stesso articolo:

« Essa avrà la sede centrale, la rappresentanza sociale e la direzione generale in Roma, dovrà avere una sede o succursale in ogni città o capoluogo di provincia, ecc. ».

Sarà l'articolo primo dello statuto che dirà qual'è la sede della Società, e siccome lo statuto non può aver valore se non è approvato per decreto reale, domando se è possibile immaginare che qualunque Ministero approvi uno statuto per effetto del quale la Banca d'Italia non abbia la sua sede in Roma. Quanto all'eserci sedi o succursali in tutte le provincie, queste vi sono di fatto attualmente, senza che la legge lo prescriva; anzi vi sono più sedi di quel che vi siano capiluoghi di provincia.

Un altro emendamento proposto dalla minoranza della Commissione, direbbe che il Governo, prima di approvare lo statuto della Banca d'Italia, debba sentire il Consiglio di Stato.

I regolamenti generali di amministrazione, tutti i regolamenti che hanno qualche importanza per disposizione speciale della legge organica sul Consiglio di Stato, debbono essere sottoposti a quel Consesso; è supponibile che

un Ministero voglia approvare da sè uno statuto, assumendo una responsabilità alla quale può sottrarsi, solo per il gusto di non sentire il Consiglio di Stato?

O anche voglia non eseguire largamente la legge organica del Consiglio di Stato stesso?

All'articolo secondo del disegno di legge, la minoranza dell'Ufficio centrale propone di aggiungere che i biglietti degli Istituti debbano essere *a vista e al portatore*. Come ho già notato ieri, non credo che ad alcuno possa venire in mente che si emettano dagli Istituti dei biglietti nominativi.

All'articolo terzo la minoranza propone di aggiungere che i decreti reali con i quali si daranno le norme al cambio dei biglietti debbano essere presentati al Parlamento per la conversione in legge.

Ora qui faccio una doppia osservazione. Intanto si ammette anche dalla minoranza della Commissione che queste norme per il cambio dei biglietti debbono darsi dal Governo con decreti reali, solamente si vorrebbe aggiungere che questi decreti siano poi sottoposti al Parlamento. Io credo che tale emendamento non sia accettabile, perchè si tratta di disposizione che può essere urgente di mutare da un giorno all'altro, come ha ricordato ieri l'onor. Boccardo. Ma se per caso il Governo emettesse delle disposizioni per decreto reale, le quali urtassero contro il principio della legge o fossero tali da non corrispondere alle condizioni del paese, ai bisogni del medesimo, i decreti reali si pubblicano nella *Gazzetta Ufficiale*, sono inseriti nella raccolta degli atti del Governo, ed i due rami del Parlamento si possono impadronire dell'argomento e richiamare il Governo a correggerli e presentare anche, se occorre, disegni di legge di iniziativa parlamentare per modificarli.

All'art. 6 la Commissione propone di aggiungere che quella parte di riserva metallica la quale sta fra il 33 ed il 40 per cento e che ai termini della legge proposta ed accettata anche dalla minoranza della Commissione, può essere composta di cambiali pagabili all'estero, sia composta di cambiali *pagabili in oro*.

Quando si tratta di cambiali, le quali per disposizione di legge devono tener posto dell'oro e si ammette che possano essere cambiali sull'estero con firme di primo ordine, riconosciute anche come tali dal ministro del Tesoro, quale

sarà il ministro del Tesoro il quale potrà ammettere come metallo nelle casse delle Banche delle cambiali le quali non fossero pagabili in oro? È supporre una vera aberrazione mentale in chi sarà ministro del Tesoro.

L'art. 8 non fa altro che sanzionare espressamente ciò che è implicito nel testo della legge. Qui si dichiara che entro due anni si debbono ritirare gli attuali biglietti degli Istituti di emissione e sostituirli con biglietti nuovi fabbricati con l'intervento dello Stato.

Si fissò il termine massimo di due anni perchè i tecnici hanno calcolato che presso a poco un termine simile ci vorrà per avere una perfetta fabbricazione di una quantità così ingente di biglietti che devono essere fabbricati in parte dallo Stato, in parte dagli Istituti di emissione. Non c'è dubbio che finchè quei biglietti non saranno fabbricati restano in circolazione i biglietti attuali delle tre Banche che si fondano nella Banca d'Italia. La minoranza dell'Ufficio centrale vorrebbe dichiararlo in modo più esplicito, ma io credo che in tutto il Senato non ci sia alcuno il quale immagini che al giorno della pubblicazione della presente legge si stia due anni senza biglietti di Banca in corso; quando si tratta di Banche che si fondono in una, che hanno la loro rappresentanza in questa è implicito il concetto che si mantiene la loro circolazione finchè viene il giorno in cui per disposizione di legge se ne deve sostituire un'altra.

All'art. 9 viene proposta la sola variazione consistente nel determinare che le scorte debbono essere tenute entro il limite di un quinto della circolazione.

Ora io non credo che noi siamo in condizioni oggi di affermare se un quinto sia eccessivo o sia insufficiente: è uno studio tutto tecnico, tutto di fatto, è uno studio che si deve fare Istituto per Istituto per determinare quale quantità di biglietti occorra per fare il servizio di scorta. È evidente del resto che altro è fare il servizio di scorta di un Istituto bancario con cento sedi o succursali, altro è farlo per un Istituto minore che abbia minor numero di sedi e di succursali. Evidentemente il fondo di Cassa deve essere proporzionato alla quantità dei centri nei quali la Banca ha l'obbligo di cambiare i biglietti logori, o i biglietti piccoli in grossi o viceversa. Quindi è questione esclusivamente tecnica da risolversi con disposizioni regolamentari.

All'art. 10 si fa dalla minoranza una proposta la quale è in aperta contraddizione con ciò che ha sostenuto l'onor. Brambilla.

Il senatore Brambilla ha proposto di ridurre di molto la tassa di circolazione; e la minoranza della Commissione fra cui vedo sottoscritto anche l'onorevole Brambilla, come suo emendamento all'articolo 10, propone di accrescerla...

Senatore BRAMBILLA. No, di applicarla giustamente.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Propone di accrescerla perchè il testo ministeriale dichiara non soggetta alla tassa di circolazione quella parte che è rappresentata dalla riserva metallica indicata nella prima parte dell'articolo sesto.

Ora la prima parte dell'articolo sesto comprende tanto il 33 per cento in moneta metallica quanto il 7 per cento che può essere in cambiali sull'estero. Perciò, secondo il disegno di legge ministeriale, dal totale della circolazione agli effetti della tassa si detrae il 40 per cento.

La Commissione col suo emendamento propone che non si detragga dal totale il 40 per cento, ma si detragga solamente l'ammontare della riserva metallica ai termini della prima parte del comma primo dell'art. 6; cioè che si detragga soltanto il 33 per cento.

Adunque l'emendamento della minoranza della Commissione avrebbe per effetto di accrescere del 7 per cento la tassa di circolazione, cioè di detrarre il 7 per cento di meno agli effetti della liquidazione di questa tassa; od in altri termini mentre l'onor. Brambilla, con un eloquente discorso, avrebbe dimostrato l'opportunità di diminuire la tassa di circolazione molto più di quanto il Ministero propone, la minoranza della Commissione, con una proposta firmata pure dal senatore Brambilla, proporrebbe di accrescerla.

Io convengo che sarebbe una bella cosa il poter diminuire molto più, o anche abolire la tassa, ma ciò potrà farsi soltanto quando le condizioni della finanza consentiranno di rinunciare a 10 milioni circa di entrata. Ora noi la riduciamo da 1.44 per cento all'1 per cento.

Quanto al modo di liquidazione io ritengo che sia più logico il sistema proposto dal Governo di detrarre per intero la riserva del 40

per cento. Il sistema proposto dalla minoranza dell'Ufficio centrale ha per effetto, come dissi, un aumento della tassa di circolazione.

Un altro emendamento proposto alla disposizione dell'art. 13, per la quale « gli Istituti di emissione possono fare anticipazioni sopra titoli pagabili in oro emessi o garantiti da Stati esteri » aggiungerebbe « che occorre l'autorizzazione del Ministero del Tesoro ».

Io credo che questa ingerenza del Governo il quale volta per volta dovrebbe giudicare se il titolo di uno Stato estero sia o non sia abbastanza solido non sia conveniente anche nei rapporti internazionali.

Che gli Istituti di emissione, facendo gli interessi loro, non accettino i titoli di uno Stato estero è cosa che non può aver conseguenza alcuna, ma la dichiarazione del Governo che i titoli di uno Stato estero non sono solidi, potrebbe aver conseguenze spiacevoli.

Non potrei quindi accettare tale emendamento.

All'art. 12 parlando dei conti correnti fruttiferi e della rendita che gli Istituti possono tenere, il testo ministeriale dice che gli Istituti possono tenere una scorta di *rendita italiana* pel valore corrente che non ecceda le somme appresso indicate.

La minoranza della Commissione propone di spiegare che si tratta di rendita *consolidata italiana* 5 o 3 per cento.

Ora la dizione *rendita italiana* ha un significato così chiaro nel linguaggio comune che non occorrono ulteriori spiegazioni; ma dato pure per ipotesi che si volesse interpretare in un senso più largo, in modo da comprendere qualche titolo rimborsabile non vi sarebbe nulla di male. Non sarà una disgrazia se un Istituto di emissione avrà titoli di Stato redimibili invece di titoli consolidati.

Allo stesso articolo la minoranza propone una modificazione sostanziale, perchè vorrebbe che gli Istituti di emissione non potessero pagare fin dal primo giorno dell'applicazione della legge più del quarto della ragione di sconto ai depositanti in conto corrente.

La questione fu lungamente studiata dalla Commissione dell'altro ramo del Parlamento e si dovette convenire che il ridurre fin da ora all'uno e 25 per cento il saggio degli interessi, avrebbe avuto per conseguenza che il Banco di

Napoli sarebbe stato nell'impossibilità di restituire i depositi, che gli sarebbero stati subito richiesti, perchè in quelle provincie il saggio dell'1 e 25 per cento non alletta i capitalisti.

Si è dovuto convenire nella necessità di un provvedimento temporaneo che permettesse per tre anni un maggiore interesse; e ciò per evitare un disastro.

La minoranza della Commissione propone che si sancisca per legge l'obbligo di accertare quale è la quantità delle immobilizzazioni che ciascun Istituto deve liquidare.

Dato l'obbligo a ciascuno degli Istituti di mobilitarne un quinto per ogni biennio e dato l'obbligo nel Governo di vigilare che tale operazione si compia, ne deriva per implicita ma necessaria conseguenza che il Governo deve accertare nel primo anno quali sono codeste immobilizzazioni, perchè senza un tale accertamento mancherebbe la possibilità nel Governo di giudicare poi alla fine di ogni biennio se fu liquidata la quinta parte delle operazioni non consentite.

Ora quest'obbligo che è implicito nel Governo vorrebbe dalla minoranza della Commissione scrivere nell'art. 13.

Non si può neanche supporre che il Governo non abbia obbligo di accertare quale è la cifra totale delle immobilizzazioni quando la legge gli fa obbligo ogni biennio di accertare la liquidazione di un quinto di quel totale.

Viene ora la questione della vigilanza. Il dissenso vero, direi il solo importante, tra maggioranza e minoranza.

La minoranza vuole che siano scritte nella legge le norme con le quali questa vigilanza sarà esercitata.

La Camera dei deputati ha delegato il Governo di stabilire queste norme, ed ha dato al Governo di regolarle come meglio crede.

Discutendo nella seduta della Giunta centrale del Senato sopra questo argomento, noi abbiamo convenuto nel concetto svolto dalla maggioranza, che dovesse esservi una Commissione indipendente dal Governo, composta di membri dei due rami del Parlamento che avesse parte essenziale in questa funzione di sorveglianza sul credito.

I senatori Negri e Vitelleschi dissero, o voi non eseguirete l'ordine del giorno del Senato, ed allora mancherete al Senato, oppure esegui-

rete l'ordine del giorno e farete cosa che non fu approvata dall'altro ramo del Parlamento.

Circa la prima parte del dilemma ritengo che anche i miei avversari converranno che se accettiamo di fare per decreto reale una data cosa che abbiamo facoltà di fare, nessuno può supporre che mancheremo a quest'obbligo, per lo meno chi ciò supponesse dovrebbe votarci contro non soltanto in questa legge, ma in tutto ciò che presenteremo e dovrebbe giudicarci indegni di stare al Governo.

Quanto al timore che seguendo l'ordine del giorno del Senato si manchi di riguardo alla Camera dei deputati, mi basta ricordare che il progetto ministeriale presentato dapprima alla Camera dei deputati conteneva precisamente questo concetto di mantenere in vita la Commissione di vigilanza permanente del corso forzoso e delegare alla medesima alcune attribuzioni in materia di vigilanza.

La Camera ha preferito che un ordinamento completo fosse dato sotto la responsabilità del Governo in seguito a studi ulteriori.

Ora se noi, obbedendo all'ordine del giorno proposto dalla maggioranza dell'Ufficio centrale che concorda pienamente coll'opinione del Governo, ci varremo di quella facoltà che la Camera dei deputati ha consentito, per fare ciò che avevamo già dichiarato alla Camera di voler fare, io domando che cosa vi sia che possa costituire sotto qualunque forma una mancanza di riguardo alla Camera dei deputati? Noi faremo, per invito del Senato, ciò che avevamo detto alla Camera essere nostra opinione che si dovesse fare.

L'articolo 21 consta di due parti: la prima riguarda sempre le anticipazioni, e conterrebbe una minima modificazione alla misura delle anticipazioni che devono fare le Banche.

Secondo il disegno di legge del Ministero votato dalla Camera si manteneva senz'altro lo *statu quo* in materia di anticipazioni statutarie, dichiarando però espressamente che la Banca d'Italia succedeva in quest'obbligo di anticipazioni alla Banca Nazionale, alla Banca Nazionale Toscana di credito ed alla Banca Romana.

Siccome essa ha una circolazione che presso a poco rappresenta quella di questi tre Istituti riuniti, così si è mantenuto ad essa l'obbligo della stessa misura di anticipazioni, e si è detto che nulla era innovato quanto ai Banchi meridionali.

La Commissione stabilirebbe un massimo delle anticipazioni fino a due quinti del capitale versato dalla Banca d'Italia; ciò costituisce una differenza addirittura minima. E poi direbbe che per i Banchi di Napoli e di Sicilia sono mantenute rispettivamente nella somma di 20 e di 6 milioni; cioè per questa parte accetta il progetto di legge ministeriale.

Notiamo bene che in materie di anticipazioni la legge attuale dà facoltà al Tesoro di prendere circa 103 milioni. Ora non si è dato mai, se non in momenti eccezionalissimi, che il Tesoro abbia superato i 50 milioni in queste anticipazioni non solo, ma queste anticipazioni non si sono mai richieste se non per breve parte dell'anno, pel pagamento della rendita al 1° gennaio e al 1° luglio, e per lo più si sono rimborsate, in massima parte con la prima scadenza successiva bimestrale delle imposte.

Dunque il Tesoro il quale su 103 milioni non si è valso che di 50 milioni, ne abbia due, tre di più o di meno, è cosa che assolutamente non conta nulla.

La minoranza dell'Ufficio centrale con lo stesso articolo propone di consolidare le anticipazioni straordinarie di 68 milioni fatte al Tesoro dello Stato per il riscatto dello *stock* della Regia dei tabacchi, e qui pure mi fece un po' di meraviglia la firma del senatore Brambilla il quale ha sostenuto che il Tesoro dello Stato avrebbe dovuto restituire quella somma.

Certamente sarebbe una buonissima cosa che il Tesoro dello Stato potesse restituire i suoi debiti; io credo però che se fossimo in condizione di ciò fare sarebbe bene cominciare dal restituire i debiti più gravosi, come i buoni del Tesoro all'estero, e altre somme le quali costano il 5 per cento e pesano gravemente sulla nostra situazione; non comincierei dal restituire questi 68,000,000 che sono un prestito il quale rimonta all'epoca della cessazione della Regia, cioè a molti e molti anni addietro e che ci costa il 2½ per cento, vale a dire il minore dei saggi d'interesse che il Governo italiano abbia a pagare.

Vengo all'ultimo emendamento che la minoranza dell'Ufficio centrale propone all'art. 29.

Ora questo emendamento, è bene esser chiari, significherebbe, se fosse approvato, il regalo, ripeto il regalo, di più di quaranta milioni agli

azionisti della Banca Romana; ed ecco in qual modo.

Supponiamo che la liquidazione della Banca Romana si facesse in modo autonomo, che ci fosse un liquidatore deputato a liquidare definitivamente senza l'intervento di altri Istituti di emissione.

Questo liquidatore troverebbe 130 milioni di biglietti in circolazione, e siccome questi sono biglietti di Banca pari a tutti gli altri, dovrebbe fare due cose: pagare la tassa di circolazione sopra questi 130 milioni di biglietti, e provvedere la riserva metallica del 40 per cento. Siccome questi biglietti della Banca Romana non sono benevisi al pubblico per ragioni direi forse più morali che di credito, si è ritenuto opportuno di farli scomparire dalla circolazione. E allora che cosa si è detto con questa legge? Si è detto: Voi Banca d'Italia nei limiti dei vostri 800 milioni di circolazione anticiperete alla Banca Romana tutta la somma che occorre per togliere dalla circolazione i biglietti attuali; la Banca d'Italia adunque versa nelle Casse di questa liquidazione 130 milioni dei suoi biglietti, e fa scomparire dalla circolazione i biglietti della Banca Romana.

Ora la Banca d'Italia, versando questi 130 milioni, ha l'onere di pagare la tassa di circolazione su questi 130 milioni, ha l'onere di provvederle la riserva metallica, e più ha altri minori oneri, come quello del logoro dei biglietti e via dicendo.

Essa non può impiegare questi 130 milioni in operazioni che le frutterebbero il saggio ordinario dello sconto; quindi, se nulla si fosse detto nella legge, poteva nascere il dubbio che la Banca d'Italia potesse farsi pagare della liquidazione della Banca Romana il saggio ordinario dello sconto sopra questi 130 milioni anticipati. Questo si volle impedire, e si disse: La Banca d'Italia ricupererà dalla liquidazione della Banca Romana il 2 e mezzo per cento, la metà del saggio dello sconto; il quale è corrispondente all'onere che deriva alla Banca d'Italia dalla tassa di circolazione dell'1 per cento, e alla spesa occorrente per avere la riserva metallica del 40 per cento.

Facendo anzi il conto esatto, l'onere sarebbe alquanto superiore al 2.50 per cento, e sarebbe del 2.56.

Qui dunque s'impongono alla Banca d'Italia

questi tre oneri. Primo, la differenza di quei 6 centesimi; secondo che non le si rimborsa nulla della spesa di provvedere i biglietti e di cambiarli quando sono logori; terzo di correr l'alea, se viene ridotto il saggio dello sconto, di prendere la metà di un saggio di sconto minore, cioè di prendere il 2 invece del 2.50 per cento.

La minoranza della Commissione proporrebbe questo: che fra le anticipazioni che la Banca d'Italia dovrà fare per la liquidazione della Banca Romana e che devono fruttare il 2.50 per cento non si conti l'anticipazione dei 130 milioni di cui ho parlato testè.

Per effetto di tale emendamento la Banca d'Italia dovrebbe dare gratuitamente alla liquidazione della Banca Romana 130 milioni dei suoi biglietti; dovrebbe essa pagare del proprio la tassa di circolazione per questi 130 milioni; dovrebbe essa provvedere alla riserva metallica del 40 per cento, dovrebbe in altre parole regalare nel corso di parecchi anni a questa liquidazione da 40 a 45 milioni. C'è molta probabilità, se la liquidazione della Banca Romana non va male, che approvato questo, non solamente restino coperte tutte le perdite della Banca Romana; ma avanzi ancora qualche cosa per gli azionisti. Ora evidentemente una tal conseguenza il Governo non la può accettare. La Banca d'Italia ha l'obbligo di pagare 2 milioni all'anno alla liquidazione della Banca Romana, come una specie di compenso dei benefici che le vengono da questa legge; non possiamo imporle l'altro obbligo di versare a questa liquidazione altri 2 milioni e mezzo sotto forma di tassa di circolazione, o di spesa per la riserva metallica. Che se poi questo emendamento il quale dice « esclusa la sostituzione dei biglietti di che all'articolo 26, si dovesse interpretare nell'altro senso, che questa sostituzione di biglietti non sia soggetta alla riduzione, a metà del saggio dello sconto, ma debba regolarsi come ogni altra anticipazione, ed essere perciò fruttifera alla misura del saggio ordinario dello sconto, in tal caso andremo incontro ad un'altra conseguenza molto grave, in senso completamente opposto, cioè che la Banca d'Italia si piglierebbe il 5 per cento sopra questi 130 milioni; e tutto questo soprappiù finirebbe per ricadere a danno dello Stato.

Il Ministero ritiene che la soluzione giusta

sia questa sola: che la Banca d'Italia che somministra i biglietti si rivalga sulla liquidazione, nella minor misura possibile delle spese vive che sopporta per questa somministrazione.

Come il Senato ha veduto da questa breve rassegna degli emendamenti, non ci sono proprio ragioni politiche per le quali il Ministero non voglia accettare quegli emendamenti. Non li accetta perchè o li ritiene inutili, o li ritiene dannosi.

Il senatore Negri insistendo molto sopra questa tesi del Governo che non vuole per deliberato proposito, *a priori*, accettare nessuna specie di emendamenti, arrivò fino al punto di dire che il Ministero anche quando si discusse la legge sulle pensioni aveva affermato che non bisognava assolutamente toccarla. Se c'è legge che sia stata non solo toccata ma troncata a metà è precisamente la legge sulle pensioni, stata toccata e troncata tanto che all'ultimo giorno il senatore Negri ci attaccò perchè avevamo accettato troppe modificazioni.

Del resto io convengo col senatore Negri sul principio che in questa legge la politica non ci dovrebbe entrare, egli ha affermato che per parte sua della politica non ce ne mette; che se avessimo proposto una buona legge egli la avrebbe votata.

Io non posso a meno di osservare un fenomeno, ed è che disgraziatamente il senatore Negri trova cattive tutte le leggi di qualunque natura siano presentate da questo Ministero; ed in materia di circolazione osservo anche il fenomeno inverso, che quando nel 1891 si presentò una legge che legittimava tutte le eccezioni di circolazione buone o cattive che fossero toglieva molti freni, toglieva poi quello essenzialissimo della riscontrata, il senatore Negri non trovò alcuna ragione tecnica per combattere quelle disposizioni.

Io non nego che la politica non c'entri; non nego soprattutto che non ci debba entrare; ma il senatore Negri converrà che io non ho torto se da questa coincidenza singolare e strana che tutte le leggi de' suoi amici sono buone ai suoi occhi, e tutte le leggi proposte da me non sono buone...

Senatore NEGRI. Domando la parola.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*... traggio questa conseguenza, che un po' di diversità nel modo di vedere le cose ci deve necessariamente

essere. Ma io concludo, ripetendo che sono d'accordo con lui sul punto che queste leggi bisognerebbe proprio giudicarle senza alcuno spirito di partito, guardando unicamente all'interesse del paese.

Ed è questo il punto di vista da cui il Ministero ha giudicato riguardo agli emendamenti che sono stati proposti, se ne fosse stato proposto qualcuno che noi nella nostra coscienza avessimo creduto tale da costituire un miglioramento vero della legge, posso assicurare il Senato che lo avremmo accettato, ma di fronte ad emendamenti, alcuni dei quali per ragioni gravissime non possiamo accettare, altri si riferiscono esclusivamente a disposizioni di statuti e di regolamenti, ed altri sono assolutamente inutili perchè lasciano il significato della legge quale è espresso nel disegno votato dall'altro ramo del Parlamento, allora in realtà io non vedo una ragione per la quale si debba, per il solo gusto di introdurre qualche cambiamento di forma, ritardare la soluzione d'un problema il quale ritengo sia il più urgente di tutti quelli che si impongono alla nostra attenzione (*Bravo, benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Finali.

Senatore FINALI, *relatore*. Io aveva chiesto la parola per un fatto personale, e credeva che me ne sarebbe data facoltà prima dell'importantissimo discorso dell'onorevole presidente del Consiglio. Dovrò quindi aggiungere qualche considerazione al di là del fatto personale, ma nell'usare della facoltà della parola non uscirò dai limiti di tempo, che discretamente si vogliono concedere per i fatti personali.

Alcuni anni fa avendo l'onore di essere relatore di una legge di grande importanza, cioè della legge comunale e provinciale, io sosteneva dover essere requisita all'esercizio del diritto elettorale la condizione del saper leggere e scrivere.

Un uomo di altissimo ingegno e di alta dottrina, col quale l'onor. Boccardo non sdegnava essere paragonato, Stefano Jacini, che ancora rimpiangiamo, volle mettere gli illetterati sotto la protezione di Carlo Magno.

Ieri l'onor. Boccardo mettendo fuori un sofisma, ed i sofismi non li possono mettere fuori e sostenere che i grandi ingegni (*ilarità*), volle mettere sotto la protezione di Montesquieu una

strana dottrina; vale a dire che non vi è differenza tra una legge buona ed una cattiva; e che tutta la differenza consiste nella natura e nella saviezza delle persone che debbono applicarle.

Rimasi molto meravigliato; e diceva fra me: sarà proprio vero, che un uomo, il quale ha scritto un libro immortale per insegnare come le leggi debbono farsi, arrivasse alla conclusione che non vi è differenza fra una legge buona ed una cattiva, e che tutto dipenda dall'esecuzione?

Mandai in biblioteca a cercare *l'esprit des lois*; lo rovistai, ma non ci trovai l'allegata sentenza.

Di ciò feci motto all'onor. Pascale, che ieri sedeva qui dietro a me; giacchè qualunque affermazione dell'onor. Boccardo per me ha un gran peso. Il dotto collega mi disse: Non è Montesquieu, ma è Montaigne, che deve aver detto qualche cosa di simile.

Allora mandai a pigliare lo scrittore di quel bel francese antico, che piace tanto all'onorevole Boccardo ed a me.

Mi misi a sfogliare gli *Essais*, e vi trovai la sentenza, ma un po' diversa da quella riferita dall'onor. Boccardo. Se Montaigne dice che importa poco l'aver delle leggi *déraisonables*, perchè anche coteste leggi possono essere migliorate e rese innocue nella loro applicazione; neppure egli arriva al punto di dire che non ammette sostanziale differenza fra una legge buona ed una legge cattiva: ma con quello spirito che tutti conoscono dice: importa poco lo avere delle leggi *déraisonables*, perchè alle leggi non si ubbidisce mica perchè sono ragionevoli, si ubbidisce perchè sono leggi. (*Ilarità*).

Ho tenuto a fare questa rettifica perchè sotto l'autorità del Montesquieu non si può ammettere la teoria che tra una legge buona ed una cattiva non v'è differenza; teoria poco gradevole ad un'assemblea che si aduna nel mese d'agosto per far delle leggi.

Ma poi l'onor. Boccardo mi rimproverava due gravi inesattezze. La prima, che io esposi una cifra molto esagerata quando dissi che la Banca Nazionale aveva 900 milioni di biglietti di scorta. E per mostrare che io era in errore e che questa scorta non ammontava al di là dei 350 milioni circa ricorse alla situazione del 31 dicembre 1892.

Ma allora io sono in obbligo di ricordare quello che è avvenuto nel seno dell'Ufficio centrale.

La cifra di 900 milioni che io ho esposto, l'ho ricavata dalla situazione degli Istituti di emissione al 30 aprile 1893, ed invece di dire 900 milioni, avrei dovuto dire, 900 milioni 400 mila e 960.

Questa situazione che io feci portare nell'Ufficio centrale togliendola dalla biblioteca, stette due o tre giorni sul nostro tavolo.

Si ragionò su qualche cifra, e nessuno pose in dubbio che quella di 900 milioni fosse una cifra corrispondente al vero, e nessuno fece al riguardo la più piccola eccezione. Che in quella cifra vi siano biglietti nuovi e biglietti vecchi può essere; ma non fa differenza, perchè essendo dati come valori in cassa, dovrebbero essere disponibili per la circolazione.

In quanto poi all'uso di questi biglietti, mi dispiacque sentire dall'onor. Boccardo che questi biglietti di scorta possono servire anche per le esigenze di cassa, e così ad esempio, per pagare i bimestri della ricevitoria, per operare gli sconti di effetti che in certi giorni si presentano nel nostro massimo emporio commerciale in quantità straordinaria.

Più mi ha doluto, che in questo concetto ha convenuto oggi l'onorevole ministro di agricoltura, e un po' meno esplicitamente l'onorevole presidente del Consiglio, che però qualche volta ha usato la locuzione fondo di scorta, qualche volta cassa di riserva, come se fossero sinonimi.

Ma se questi biglietti serviranno per tutto quel che si vuole, spero che almeno non serviranno alla riscontrata

Per la contraddizione che nol consente.

(*ilarità*).

☞ L'altra inesattezza che io avrei commessa sarebbe quella che riguarda il decreto del 1876, intorno l'autorizzazione governativa delle nuove emissioni.

L'avevo letta ieri mattina in un giornale tecnico della capitale, quell'ingegnosa interpretazione; ma non credevo di udirla anche in Parlamento, nè da persona così dotta come l'onorevole Boccardo:

Il decreto del 17 settembre 1876 che riguarda i biglietti propri delle Banche, non è cosa di-

versa dal decreto 28 settembre 1875 che riguarda i biglietti consorziali.

Tanto è vero ciò, che la Banca Nazionale, rimanendo ferma nel suo concetto, con la coscienza che della sua libertà non avrebbe abusato, come non abusò mai per fare clandestine emissioni, sosteneva il suo diritto di non dover domandare l'autorizzazione, non mica perchè il decreto del 1876 riguardasse le modalità materiali dei biglietti; ma perchè non riteneva, a' termini de' suoi statuti, essere obbligata a chiedere l'autorizzazione.

Questa è la verità. E tanto ciò è vero, che in questi ultimi giorni quando il Governo ha alla fine seriamente voluto l'osservanza del decreto del 1876, si sono rassegnate tanto la Banca Nazionale nel Regno che la Banca Toscana di credito a domandare una sanatoria. Difatti, un recente decreto ministeriale uniformandosi al decreto del 1876, convalidò, a loro domanda, tutte le emissioni di quelle due Banche, singolarmente fatte.

Mi pare che da questo insieme di cose resti chiaro, che se vi è qualcuno che prende equivoco sull'indole e la natura del decreto del 17 settembre 1876, non sono io quello.

Debbo fare un'altra rettificazione, che riguarda il ministro del 1874 piuttostochè il senatore che vi parla.

Si è detto che la legge del 1874 ha dato la emissione dei biglietti ai Banchi meridionali, e ciò non è esatto.

Qui è proprio questione di forma.

Il diritto di emissione fu dato ai Banchi meridionali dal decreto del 1886 che introdusse il corso forzoso. I biglietti al portatore ed a vista dei Banchi meridionali furono una finzione, mantenendo essi la forma di fedi di credito.

Siccome le fedi di credito erano nominative, con l'ingegno che non manca mai a noi Italiani, si trovò una formola che diceva così: « Il Banco tiene creditore il cassiere maggiore della somma, ecc. ». Quindi se la legge del 1874 ha permesso a quei Banchi di dare ai biglietti una forma più corrispondente alla consuetudine dei veri biglietti di Banca, non si può dire che il diritto di emissione sia stato da essa accordato, ma bensì dal decreto del 1° maggio 1866, fatto per virtù di pieni poteri del Re, proponente il ministro Scialoja.

I discorsi pronunziati oggi con tanta compe-

tenza dall'onor. ministro d'agricoltura, industria e commercio, e dall'onor. presidente del Consiglio, mi dispensano di rispondere a certi giudizi pronunciati ieri intorno ai nostri emendamenti.

Mi fece poi ieri una certa impressione penosa, dopo avere parlato e faticato tanto, insieme a' miei colleghi della minoranza, il sentir dire che tutti i nostri emendamenti erano stati proposti dalla maggioranza dell'Ufficio centrale; confesso che ne rimasi grandemente meravigliato!

Il fatto come è andato lo sanno i membri della maggioranza al pari di me, e di mutare i fatti non è padrone neppure Domeneddio!

È vero che, in quanto alla vigilanza, le disposizioni furono formulate da alcuni onorevoli colleghi della maggioranza. Nella sostanza eravamo d'accordo in tutto; ed anzi oggi abbiamo avuto il piacere di vedere che è stato proposto un nuovo ordine del giorno che tien conto di una formula diversa che noi abbiamo messa nel nostro emendamento all'art. 15, per la costituzione della Commissione che deve essere a capo della vigilanza.

(Una voce dal banco della maggioranza dell'Ufficio centrale) interrompendo: Era la nostra...

FINALI... Il primo a proporre questo emendamento fu il senatore Brambilla; ma noi avevamo tanta fiducia nei nostri colleghi della maggioranza, che ad essa ne lasciammo volentieri la cura.

Passate dall'uno all'altro le norme della vigilanza, poterono pigliare la forma definitiva; tantochè in ultimo non rimase altra differenza se non che, secondo il concetto della maggioranza, la vigilanza poteva essere raccomandata a un ordine del giorno; mentre noi credevamo che la vigilanza dovesse essere regolata con norme generali date per legge.

Aggiungerò che nel formulare quell'ordine del giorno i nostri colleghi della maggioranza non si sono limitati alla vigilanza propriamente detta; ma vi hanno incluso qua e là degli emendamenti che noi avevamo proposto, specialmente per rispetto alla costituzione della Banca d'Italia.

Anch'io riconobbi nella seduta di venerdì che questi emendamenti non sono tutti egualmente importanti. Perché rimproverarcelo, se tutti

siamo in ciò d'accordo? Sarebbe assurdo il supporre che tutti gli emendamenti, come gli articoli a cui si riferiscono, avessero tutti la stessa importanza.

E di certo dei piccoli non ne avremmo proposti, se non erano accompagnati dai grandi. Ma anche quello che può parere superfluo, non lo è sempre; e qui me ne appello alla lealtà dei miei colleghi, tanto della minoranza quanto della maggioranza.

Essi debbono ricordare che vi fu una discussione, che non durava però lungamente, intorno al punto di sapere se una Banca di emissione fosse o no soggetta al Codice di commercio.

Così ancora l'onorevole presidente del Consiglio ha detto con infinita ragione che non si può dubitare che la Banca Nazionale coi suoi organi superiori debba essere a Roma. Ma questo doveva essere già da 23 anni e non l'abbiamo ancora. Il decreto che autorizzò nel 1870 la Banca Nazionale di mettere una sede a Roma diceva che si sarebbe poi stabilito quando tutto l'insieme di questo organismo superiore dovesse venire a Roma.

A tutt'oggi non si è mai tenuto un'assemblea generale degli azionisti a Roma; ed una sola volta mi fu detto essersi riunito il Consiglio superiore di amministrazione qui in Roma, nei giorni che noi discutevamo la legge nell'Ufficio centrale.

Dunque sono 23 anni che malgrado la necessità delle cose, malgrado gli impulsi del Governo, malgrado tutto, la Banca Nazionale di fatto non ha la sua sede centrale e la sua direzione superiore a Roma. Assicurarvene con una precisa disposizione di legge, non mi pare eccessivo nè inopportuno. Poche altre parole ed ho finito.

È stato detto ieri che i nostri emendamenti erano inconcludenti, che erano oziosi, che consistevano solo nel dichiarare che la Banca d'Italia costituisce una Società anonima, che i biglietti dovevano essere a vista e al portatore e altre cose di somigliante natura.

Il giudizio fu veramente duro a udire. Ma io non rispondo su questo punto, perchè intorno alla natura, all'importanza dei nostri emendamenti hanno parlato oggi così ampiamente l'onorevole ministro di agricoltura e commercio e l'onorevole presidente del Consiglio, che i loro discorsi sono la più eloquente ri-

sposta all'affermazione della inutilità e quasi puerilità dei nostri emendamenti.

Ho finito. L'onorevole ministro di agricoltura e commercio ha dichiarato il primo di accettare la discussione degli emendamenti; l'onorevole presidente del Consiglio poi non è andato in diverso concetto; ma con una rapida corsa ha ragionato intorno alla natura e agli effetti dei nostri emendamenti.

Quello a che noi teniamo, se è possibile conseguirlo, è che non ci si opponga la questione pregiudiziale; perchè posta la questione pregiudiziale è inutile fare alcuna discussione di merito.

L'onorevole presidente del Consiglio ha dimostrato, secondo l'ordine delle sue idee, che alcuni dei nostri emendamenti sono inutili, altri sono dannosi e che peggiorerebbero la legge. Lo vedremo; il Senato si persuaderà fra le ragioni nostre e le considerazioni che farà il Governo.

Noi dei nostri emendamenti non abbiamo addotta alcuna ragione (*Interruzione da parte del relatore*); le ragioni di un emendamento non sono date mai abbastanza chiaramente dagli avversari. Le ragioni dei nostri emendamenti le sappiamo noi.

È cosa che supera la potenza e la virtù della natura umana che un avversario esponga colla stessa efficacia che le proprie quelle ragioni che appoggiano le proposte contrarie.

L'onor. presidente del Consiglio ha fatto degli emendamenti una rapida rassegna, colla quale ha dato una prova mirabile della potenza del suo ingegno, e della sua dialettica.

Io non potrei oggi seguirlo in questa discussione generale, ragionando e mostrando i motivi che ad avviso nostro raccomandano i singoli nostri emendamenti, che riconosco essere, come era necessità che fossero più o meno importanti.

Non è cosa da discussione generale. Solo mi permetto di dire che la questione intorno all'uno o all'altro di questi emendamenti, non può essere risolta col metodo seguito nella rapida revisione che ne è stata fatta. Li discuteremo, questi emendamenti; il Senato giudicherà fra le nostre ragioni e quelle della maggioranza della Commissione e del Governo.

Questo ci piace constatare, che il Governo, mostrandosi in ciò più liberale della maggio-

ranza dell'Ufficio centrale, non abbia mai detto di opporre ai nostri emendamenti l'eccezione pregiudiziale. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Signori senatori!

La parola mi è data in ora assai tarda; ma io ne farò uso discreto nella certezza di contare sulla vostra attenzione e per il grave argomento che qui si tratta, e per il fatto della mia presenza in quest'aula.

Io, lo ricordate, fui l'oratore che credeva che il Senato non dovesse dare prova della sua immensa abnegazione in questa stagione.

Vinto dalla proposta dell'onorevole mio amico il senatore Canonico, potente e terribile quanto il silenzio, son venuto a dare esempio della disciplina, che gli uomini politici debbono avere con l'obbedire al voto delle maggioranze. Son venuto lasciando la dolce pace e la tranquillità dei campi recando con me la speranza di poter con tutti voi tornare a *ri-vedere le stelle (Ilarità)*.

Dichiaro di voler parlare precipuamente sopra il merito dell'ordine del giorno proposto dalla maggioranza della Commissione, che, a mio modo di credere, è manifestamente contrario alla Costituzione, al regolamento del Senato, e ad ogni tradizione parlamentare con la speranza nel petto che gli egregi uomini, i quali si sono separati dagli altri colleghi della Commissione, che fu raddoppiata su mia proposta, faranno emenda onorevole e ascolteranno la giusta invocazione con cui l'onorevole Finali terminò il suo discorso, addimandando che la discussione degli emendamenti seguisse articolo per articolo.

Signori senatori, non è nella discussione generale che si può decidere se gli emendamenti sieno buoni o cattivi. Giungerà l'ora in cui gli emendamenti saranno discussi e noi li esamineremo con ponderatezza e ragione; la maggioranza ne farà giustizia col rispetto del diritto singolo di ciascun senatore. Ma prima di trattare l'argomento, che ho detto essere il principale, consentitemi di fare alcuni ricordi.

Io mi posi dentro allo studio delle cose bancarie molto tempo innanzi che ne avessi qui parlato. Però l'onorevole Finali ricordò la resistenza che la Banca Nazionale fece alla esecuzione di un decreto del 1879, perchè invocò

la regola che nelle leggi contrattuali un regolamento non possa aggiungere condizioni che la legge stessa non contemplò.

Era giovane allora, e ricordo con soddisfazione che il Consiglio generale della Banca convocò una Commissione di giureconsulti, in mezzo alla quale io ebbi l'onore di sedere. Mi furono colleghi Adriano Mari, Pietro Puccioni, il senatore Astengo col mandato di esaminare con coscienza e con istudio profondo: se fosse conforme al diritto la tesi sostenuta dalla Banca Nazionale.

Noi profferimmo un parere fortemente discusso nella Camera e dalla stampa, ma ricordo che in quel tempo io mi diedi la consegna, perchè avevo sottoscritto quel parere fondato sulla scienza e avvalorato dal consenso di quei giureconsulti e colleghi, di alcuno dei quali deploro la perdita, di astenermi dal votare le leggi relative all'azione delle Banche, tanto stimai dovere elementare dell'uomo politico e galateo dei legislatori di astenersi dal deliberare sopra leggi regolatrici di interessi di enti e di Società, cui prestavano servizio.

E professo ancora la norma onesta e doverosa nella vita politica di subordinare sempre, costantemente all'interesse generale del paese, al bene pubblico, le utilità private.

Ricordo pure che nell'anno 1889 per avere io reso un segnalato servizio tanto alla Banca quanto alla società portando l'opera mia per far condannare i ladri di grandi milioni, mi astenni dal votare provvedimenti bancari, perchè avevo esercitato un mandato di fiducia della Banca. Ed ora dichiaro che se dovessi studiare una ragione per la quale vorrei vincere una insuperabile ripugnanza a dar voto favorevole a questa legge, la voterei solamente per l'articolo 17, che dichiara la incompatibilità dei deputati e dei senatori a compiere *uffici* gratuiti o remunerati presso le Banche, supposto che il divieto comprenda anche gli avvocati, perchè non basta essere onesti, bisogna ad ogni costo parerlo.

Il sospetto è una delle grandi forze della vita pubblica e sorge dalla gelosia che ha il popolo di non vedere tradito il suo mandato da privato e personale vantaggio. Io ho certezza che qui siamo tutti disposti a sacrificare i particolari interessi e le private utilità al prestigio delle istituzioni: onde chiederò in sede opportuna

al Governo proponente la legge di dichiarare: se in detto articolo si intendano compresi gli avvocati, deputati e senatori, i quali non potranno più oltre prestar l'opera loro alle Banche.

Penso poi non essere possibile che qui dentro si dica che questa legge può essere approvata soltanto dagli *interessati*, dai *compromessi* e dai *quietisti*, poichè sono nobili le tradizioni del Senato italiano. Ricorderò il generale Govone, che allorquando fu proposto il corso forzoso, avendo parecchie azioni della Banca, le vendette e ne diede i vantaggi, che ne raccolse ai poveri del suo villaggio, tanto è doveroso il precetto che il legislatore si tenga lontano dall'utilità che a lui possano dare le leggi che egli delibera. Onde i colleghi, che non vollero far palesi i segreti del plico, faranno prima del voto un esame di coscienza.

Dette queste cose, vi accorgete del passo strano a cui ci hanno spinto gli Orazi ed i Curiazi della Commissione (*Ilarità*). Da un lato combattono quattro validi, forti, potenti colleghi, tra i quali siede un uomo, a cui il ministro Giolitti deve essere grato e riconoscente più che non lo possa essere la nazione, il senatore Finali, perchè si assunse l'incarico di compiere l'ispezione amministrativa degli Istituti; dall'altro lato seggono un magistrato, un banchiere, un economista ed un avvocato. Il Senato rarissime volte, forse mai, vide più grossa lotta di opinioni dentro una Giunta.

Stimo inutile di dichiarare che non sono mosso da spirito di opposizione, non essendo questo il tema per farlo, perchè una legge, che per 20 anni impegna lo Stato, e che porta nel suo grembo il *danno* o la *fortuna* del credito nazionale, sfugge agli odi ed agli amori politici, se di odi o di amori l'anima mia fosse capace.

Non toccherò il merito della legge, che non approvo, perchè l'ora è tarda, la stagione incresciosa, l'atmosfera grave, onde urge cercare più *spirabil aère*.

Dissi di aver fatto studio e discussione del vasto problema, e che non presi l'atteggiamento della statua michelangiolesca, *la Notte; mentre che il danno e la vergogna dura*.

Non mi lasciai vincere dal consiglio degli interessati, che gridavano necessari alla conservazione del credito il silenzio, perchè il credito delle Banche riposa: 1° sul capitale loro, e pur troppo il capitale è in gran parte perduto; 2° sul

rimborso dei biglietti in valuta metallica ed a vista, e pur troppo per lunga serie di anni si vivrà sotto il corso legale equivalente al corso forzato; 3° sulla onestà e corretta gestione. Invece sono in corso procedure penali ed inchieste per assodare responsabilità politiche e morali.

Non credo esatto quello, che disse l'on. Baccardo, che in Italia mancò la nozione dell'ufficio che debbono compiere gli Istituti di emissione. Essi furono ordinati per procurare il capitale al commercio piccolo, a coloro che non l'ebbero dall'eredità o che non hanno risparmi per attivare la circolazione, moltiplicando l'agente del cambio e il capitale circolante. Erano vietati gli impieghi a lunghi termini, diretti, era indispensabile la ricerca di buone firme, solvibili. Erano vietati i prestiti su mercanzie, perchè non si possono vendere presto o si vendono a vile prezzo. Non erano permessi prestiti allo scoperto, nè per operazioni rischiose, nè per speculazioni. Dovevano servirsi dei depositi confidati raramente, perchè la sollecita e generale richiesta dei rimborsi addurrebbe la crisi. Tranne l'errore legislativo di essersi permesso che fossero associate le operazioni di Credito fondiario alle operazioni degli Istituti, il danno presente, che durerà lunghissimi anni, fu l'effetto degli abusi degli Istituti, delle connivenze dei ministri, che forse furono in parte la spinta al delitto dei funzionari.

Sin dal giugno 1891 io sostenni la necessità per lo Stato italiano di osservare tre grandi doveri:

1. Assodare la responsabilità degli amministratori per l'abuso delle leggi e l'abuso del credito fatto a legislatori insolubili, che non davano firme solide;

2. Assodare la responsabilità dei ministri colpevoli di flagranti violazioni di leggi;

3. Ridurre con l'azione delle leggi ancora vigenti e con le riscossioni delle multe la circolazione cartacea.

Invece questo disegno nulla fa, pare che molto debba impedire e invece converte in legge gli abusi.

Ora è soltanto da vedere se la maggioranza della Commissione, forte di un solo voto, possa costringere il Senato a mancare a sè stesso, rinunciando a priori al diritto di emendamento.

Vi siete, onorevoli colleghi, avveduti della falsa via, sulla quale siamo spinti? Per le norme parlamentari vi sono due discussioni, l'una generale e l'altra speciale. La prima verte sulla opportunità della legge e può offrire due questioni, l'una di rinvio, l'altra sospensiva. Simiglianti proposte possono essere fatte con mozioni, ovvero ordini del giorno motivati. Si può anche proporre che la legge sia rinviata alla Commissione per novello studio; ma non è lecito condurre la discussione complessiva, che va fatta articolo per articolo a combattere gli emendamenti. Sarà facile a me il dimostrare la incostituzionalità dell'ordine del giorno proposto contro l'ordine delle discussioni, contro i testi della Costituzione, contro i precetti del regolamento e i precedenti del Senato.

Tutti riconoscono la necessità di emendamenti e di aggiunte alla legge. Fate attenzione alla differenza che corre tra emendamenti ed aggiunte, differenza ch'è rimasta confusa. Però la Commissione, nella sua maggioranza ubbidiente al Ministero, ci vuol togliere il diritto di proporre emendamenti, e vuol raccogliere le aggiunte in un ordine del giorno lungo più della motivazione di una sentenza, di quelle magistrali, che sa scrivere l'onor. ministro guardasigilli, per concludere, con un dispositivo bizzarro, nuovo negli annali parlamentari, ossia col ritenere: che il Senato debba indicare le aggiunte; ma poi obliando di essere un'Assemblea legislativa che ha il dovere di deliberarle, le debba commettere al potere esecutivo.

Questo è lo stato delle cose; se tal non si vede direi che il caldo ha dato al cervello.

Ora domando io: è costituzionale questa voglia di vietare la emendazione della legge con un ordine del giorno proposto nella discussione generale, e di rimandare le aggiunte necessarie alla legge ad un decreto reale?

Io non ho Statuti di Banche da leggere, ma leggo il massimo STATUTO, che contiene regole e virtù intangibili, che deve essere l'ancora di salvezza della società moderna.

L'art. 3° reca: « il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere; il Senato e quella dei Deputati ».

Sanziona il sistema bicamerale che ha fatto il giro del mondo tanto che il Giappone l'introdusse nella Costituzione del 1889, ordinando un

Senato a modo nostro scelto fra le aristocrazie e le alti funzioni amministrative e politiche (*Ilarità*).

Lo stesso sistema era stato adottato dal *Sultano* nella sua Costituzione del 23 dicembre 1876, e fu adottato persino dallo Stato di Liberia, che accolse gli schiavi diventati cittadini liberi, perchè ritolti dalla schiavitù americana.

Il sistema bicamerale forma a somiglianza degli ordini giudiziari quasi un tribunale di revisione e di appello.

Sarebbe poco prudente ragionatore chi, consapevole delle debolezze umane, dimandasse il doppio esame nelle liti civili, e lo respingesse nelle materie legislative e politiche tanto più gravi per l'universalità degli effetti, che partoriscono.

Tutti gli statuti sanzionano la procedura che si deve osservare nello studio e nella discussione delle leggi.

L'art. 55 dello Statuto prescrive la procedura che dev'essere osservata per la fazione delle leggi: vuole nelle Assemblee legislative una Giunta preventivamente eletta che faccia i *lavori preparatorii*

L'articolo 67 del *Regolamento del Senato* riaffermò l'importanza e la intangibilità di questa garanzia costituzionale. Esso introdusse la discussione delle proposte o risoluzioni in duplice modo: l'una *generale* e l'altra *particolare*.

« La discussione generale si aggira sul complesso della proposta, sia rispetto al merito, sia rispetto all'opportunità di esso ». Invece reca lo stesso articolo: « nella discussione particolare si dibatte il tenore di ciascun articolo e degli emendamenti che vi si riferiscono ». Segue poi l'art. 68: « ogni senatore ha diritto di proporre emendamenti, aggiunte o soppressioni ».

Gli autori del regolamento siffattamente pregiarono questo lavoro di perfezione e di aumento della legge che l'art. 68 permette: « che le aggiunte sia che costituiscano articoli distinti, sia che debbono annettersi ad altri, possono essere proposte anche dopo che il Senato abbia deliberato sugli articoli, tra cui verrebbero ad interpersi, o dei quali dovrebbero far parte ».

Vediamo ora che cosa ha fatto la Commissione.

Unanime riconobbe che il progetto non ha il « merito della perfezione, lo dice somigliante a tutte le leggi che escono da lunga e vivace

discussione di assemblee numerose. Ascolti il Senato! « Essa lascia qua e là il desiderio di un ordine più lucido. Per la qual cosa l'Ufficio, benchè *consenziente nella essenza di esso*, espresse con pari unanimità il bisogno che fossero esattamente chiariti gli intendimenti del legislatore e che fosse quindi opportuno por mente ad alcune disposizioni addizionali ».

Adunque non si tratta di emendamenti, ma di *aggiunte*; « se non che, narra il relatore, a questo punto l'Ufficio si scisse, ritenendo la minoranza che le disposizioni addizionali e per la loro intrinseca gravità e per la maggior sicurezza della loro esecuzione si dovessero inserire nella legge ».

PENSA INVECE LA MAGGIORANZA CHE QUELLE SE ERANO NECESSARIE, QUANDO FOSSERO FIN D'ORA DAL GOVERNO FORMALMENTE CONCORDATE *avrebbero trovato sede più congrua nei decreti reali a cui la legge medesima si riferisce*.

Io dico apertamente l'animo mio. La maggioranza dell'Ufficio centrale non ha fatte proposte conformi al suo mandato ed alla Costituzione.

Nei *lavori preparatorii* la Giunta può fare le seguenti proposte: 1° può proporre la reiezione della legge; 2° può fare un controprogetto; 3° può introdurre emendamenti, consigliare soppressioni ed *aggiunte*; ma le medesime non possono essere sottratte alla votazione dell'Assemblea legislativa.

Il progetto di completare la legge per mezzo di regolamenti e di decreti reali non è *costituzionale*. L'art. 6 della Costituzione consente al Governo di *fare i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi senza sospenderne l'osservanza o DISPENSARNE*.

L'obbietto del Regolamento limitato all'*esecuzione* della legge esclude la legalità di regolamenti, che aumentino la legge, per cui una legge, specialmente una legge organica, sarebbe per *tre PARTI emanazione* del potere legislativo e per un'altra parte atto di potere esecutivo. La maggioranza vuole che le *AGGIUNTE* trovino posto nei *decreti reali determinati* nel progetto di legge.

L'espressione *ordini del giorno*, intendiamola bene nel linguaggio parlamentare, perchè ho ascoltato teorie non ortodosse dal'onor. Lacava, ha diversi significati. Prima di tutto indica la

lista giornaliera dei lavori. Nelle assemblee a maggioranza sono, come dicono gli americani, *ghigliottine a movimento*, perchè servono a decapitare le minoranze. Gli *ordini del giorno* sono diversi dagli emendamenti, sotto-emendamenti ed *aggiunte*. Con un *ordine del giorno* si può lodare o censurare un ministro, si può rinviare una discussione, ma per essa non si possono formulare aggiunte nè respingere emendamenti. Altrimenti si fa cosa contraria al regolamento, che svolge la Costituzione, perchè sono impediti la discussione *articolo per articolo* e il *diritto d'emendazione*, ch'è un esplicamento della *iniziativa parlamentare*.

La Commissione, che deve preparare i *lavori* per la discussione delle leggi, non può impedire a ciascun senatore di proporre la emendazione delle leggi, l'aumento delle medesime.

L'*ordine del giorno* viola l'art. 55 della Costituzione che vuole che le leggi sieno votate articolo per articolo.

Ma è da deplorare nello svolgimento dell'azione parlamentare un altro abuso. Mi permetta l'onorevole senatore Barsanti, che vienè qui a sedere soltanto nelle grandi giornate, di avvertirlo che da qualche tempo le Giunte, ossia le Commissioni parlamentari, eccedono i limiti del mandato. Esse possono, è vero, chiamare i ministri per avere nozioni riguardanti le leggi, ma accade di frequente che la maggioranza o l'unanimità degli eletti dagli Uffici si pone di accordo coi ministri proponenti con una specie di compromesso per il quale lavorano concordi ad impedire gli emendamenti. Per tale fine il Governo aduna una maggioranza contraria *a priori* ad ogni opera di emendazione.

Nessuna cosa è più contraria alla divisione dei poteri, al mandato preparatorio delle Giunte sanzionato nell'art. 55 dello Statuto, e negli articoli del regolamento quanto la concordia tra il Gabinetto e la rappresentanza di un ramo del potere legislativo, perchè la libera e calma discussione delle leggi e il diritto di emendazione rimangono banditi *a priori*.

Questa legge, o signori, deve far tremare le vene e i polsi a chi assume la responsabilità di votarla quando tutti gli egregi colleghi, che l'hanno addentro studiata, sono concordi nella legge imperfetta; tanto è vero che la maggioranza impegna quasi tutto l'alfabeto (l'la-

rità) per indicare gli obbietti che a perfezionare la legge debbono aver posto nel Regolamento.

Ed è questa davvero la materia, per la quale al potere esecutivo e al potere regolamentare si debbano dare delegazione di poteri legislativi, una delegazione in parte condizionata alla ratificazione legislativa?

Pende una inchiesta, non lo ripeto; sono in corso processi. Possiamo fidarci?

Fu osservato pure che l'attuale disegno di legge, come venne da Montecitorio, ha già troppo rimesso al potere esecutivo. Ho fatto uno studio diligente di quanta opera complementare è commessa dalla legge all'azione del potere esecutivo.

Se quest'azione fosse un lavoro di studio preparatorio, forse lo capirei. Ma io debbo dire la verità, non se l'abbia a male il mio amico, l'onorevole ministro Lacava, quel suo discorso di oggi mi ha un po' sconsigliato...

LACAVA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio (interrompendo)*. È poca cosa!

Senatore PIERANTONI... Creda, onorevole ministro, che io conosco la forza dei suoi studi e il tempo che perde nelle cose di pratica amministrazione. Leggendo gli *Atti parlamentari* su questa materia, io trovo pagine di eloquenza e di sapienza, assai diverse dalla pagina oggi raccolta negli *Atti parlamentari* dal labbro del ministro.

Ascoltate, signori senatori, quante delegazioni vi sono in questa legge.

Per l'articolo primo i ministri del Tesoro e dell'agricoltura, industria e commercio debbono stabilire con decreto reale le norme per il cambio dei biglietti fino alla scadenza del corso legale. Credete che sia poca cosa il lasciare al potere esecutivo le norme del cambio, e che gli Istituti non faranno il possibile per fare introdurre in detto decreto tutto quello che potrà giovare all'azienda loro, anzichè all'interesse dei cittadini? Se quegli amministratori nol facessero non sarebbero fedeli gestori degli interessi loro affidati.

L'art. 5 rimette al decreto reale di regolare il cambio tra gli Istituti e le Banche meridionali, ma entro il 1893.

Contiene la penosa e grave questione della riscontrata, sulla quale l'onorevole Giolitti ripete cosa che non è conforme a verità. Spesso disse, ed oggi ha ripetuto che il Parlamento ha

abolito la riscontrata, No, onorevole Giolitti, ella lo deve ricordare: la legge del 30 giugno 1891 fu portata all'ultima ora qui nel Senato...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Non da me.

Senatore PIERANTONI... Non da lei, ma dagli onor. Luzzatti e Chimirri, dagli uomini, coi quali ella potette essere talvolta unito e spesso separato, perchè nella nostra vita parlamentare si osserva l'adagio degli inglesi: *Inimicitiae placabiles, amicitiae sempiternae*. Ed ella possiede la virtù taumaturgica di combinare le paci parlamentari, tanto è vero che io lo vedo sedere a breve distanza dall'onorevole mio amico Grimaldi, che doveva essere il gran guerriero dell'opposizione parlamentare. (*ilarità vivissima*).

Non è conforme a verità l'affermare che il Senato votò una legge, con cui fu abolita la riscontrata.

Benchè mi dispiaccia, ricorderò la seduta, la discussione e, la votazione del 30 giugno 1891, in cui il maggior lavoro fu quello d'impedire all'Alvisi di far nota l'inchiesta Biagini. È cosa certa che la legge 30 giugno 1891 conferì al potere legislativo il mandato di regolare per decreto reale d'accordo con i direttori degli Istituti la riscontrata, ma regolare la riscontrata non significava abolirla, come afferma l'on. Ministro essersi fatta nell'agosto 1891.

Ed è tempo, onor. Giolitti, che ella cessi dal fare imputazioni di responsabilità al Senato, perchè il Senato le respinge su questa materia.

Io dimostrai sin dai 17 e 18 febbraio 1893, che il Senato non ebbe mai tempo sufficiente per studiare le leggi di proroga e che le votò per pura ed urgente necessità, facendo amplissime riserve e proteste contro il malo uso del Ministero di proporre quelle leggi all'ultima ora, *in extremis*.

Avvaloro la dimostrazione della impossibilità delle delegazioni d'importanti obbiettivi con un ricordo storico notissimo ad ogni uomo politico. Prima che si fossero composte le assemblee legislative con potestà di deliberare le leggi in Inghilterra, vigeva il sistema delle petizioni. I deputati de' comuni chiamati per votare i *donativi*, ossia le tasse richieste dal Re in petizioni e *rimostranze*, indicavano le riforme che dovevano essere convertite in legge. Il Re per ottenere le tasse, i donativi o le

amorevolezze promettevano che il Consiglio della Corona avrebbe convertito le petizioni in statuti (questo era il titolo che nel tempo si dava alle leggi); ma era tale e tanta la differenza che si notava tra le istanze o le petizioni accettate e il modo di trasformarle in leggi che alla fine i Re d'Inghilterra ammisero che le leggi fossero deliberate dai deputati che le invocavano.

Io mi sorprendo che si sia negato coi pensieri del *Montesquieu* o del *Montaigne* che le parole del legislatore debbano essere chiare e lucide. Invece il *Bentham*, che ne sapeva più di noi, scrisse che le parole del legislatore *debbono pesarsi colla bilancia dell'orafo*, e lo sa fra tutti i ministri l'onorevole ministro guardasigilli che applicò per tanto tempo le leggi nazionali con le regole dell'ermeneutica legale che comandano di osservare prima la parola della legge e poi ricercare la mente del legislatore.

E non vi è inoltre il diritto costituito che permette a chicchessia di attaccare d'incostituzionale i decreti, se escono dall'orbita loro?

Riprendo la enumerazione delle materie delegate.

L'art. 4 commette al decreto reale di stabilire le norme per l'esercizio delle *stanze di compensazione*, che sarà affidato al Consorzio degli Istituti ove non sia affidato alle Camere di commercio.

L'art. 6 commette al ministro del Tesoro di riconoscere le cambiali meritevoli di far parte della riserva metallica.

E qui prego l'onor. presidente del Consiglio di prendere una delle piccole note per lui tanto economiche, perchè vorrei addimandargli una cosa: come è possibile che il ministro del Tesoro possa riconoscere *buone* le cambiali, che debbono far parte della riserva metallica?

Le cambiali di senatori e di deputati che fossero tratte...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma legga l'articolo: se c'è scritto *all'estero!*

Senatore PIERANTONI... Ma l'articolo dice *firme di prim'ordine*...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*... L'onor. Pierantoni vuol discutere un articolo senza prima averlo letto. Lo legga prima...

Senatore PIERANTONI... Onor. Giolitti, non mi faccia l'ingiuria di supporre che io voglia discutere un articolo senza averlo letto. Potrei essere inesatto, ma ella non può affermare che l'articolo io non l'abbia letto.

(Altre interruzioni dell'onor. Giolitti, presidente del Consiglio).

Senatore PIERANTONI. Lo sappiamo, onorevole presidente del Consiglio, che ella sa leggere (risa), però anche noi lo sappiamo.

PRESIDENTE. Continui, onor. Pierantoni, non tenga conto delle interruzioni.

Senatore PIERANTONI. Le interruzioni le tollero; ma non ammetto che mi si dica di non aver letto la legge, sulla quale voglio spiegazioni.

GIOLITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Ma io le ho risposto su quello che mi ha chiesto.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere dall'una e dall'altra parte.

Senatore PIERANTONI... Io ho detto al ministro, faccia attenzione, perchè mi risponderà; ma non le do il diritto d'interrompermi. Vado avanti.

L'articolo 9 dice: « Con decreto reale, promosso dai ministri di agricoltura, industria e commercio e del Tesoro, saranno stabilite le norme per la fabbricazione dei biglietti, per la loro sostituzione quando siano logori o danneggiati, per il loro annullamento e abbruciamento. Saranno pure determinate la quantità dei biglietti da lasciare come scorta a ciascun Istituto e le norme per controllare l'uso di questi biglietti ».

Lo ricorda l'onorevole ministro, lui che fece la transazione; lo so ben io che vinsi la lite, che i regolamenti riescono spesso oscuri, spesso perfino contrari alle leggi, che gli Istituti i quali formarono il consorzio per l'abolizione del corso forzoso, ebbero ragione a sostenere che le spese di *abbruciamento*, dopo l'abolizione del corso forzoso non dovessero cadere a carico loro ed ottennero sentenza favorevole del Tribunale e della Corte d'appello di Roma, che persuasero il Governo a fare una transazione. Ora, ponderate bene, signori, che lo stesso tipo del biglietto è un lavoro che può essere approvato da noi, perchè non c'è cosa peggiore che potrà agevolare più o meno la falsificazione della carta, falsificazione che un cattivo tipo

rende più facile quanto lasciare indeciso il tipo della carta.

Ricordo a tutti che quando fu votata la legge sul Debito pubblico, con essa si presentarono al Parlamento i modelli dei titoli di *rendita nominativa e al portatore*.

Non basta: l'articolo 5 commette al decreto reale di nominare una Commissione simile a quella sull'abolizione del corso forzoso, e dispone che con un decreto reale si introduca una disposizione di altra legge nell'attuale.

Infine vi è un'altra quantità di disposizioni, che debbono regolare il modo e il numero dei biglietti da 25 lire, del pari rimessa al potere esecutivo. Le oscurità della legge sono per me gravi: per esempio la legge è in gran parte contrattuale, perchè per 25 anni il privilegio è dato alla Banca d'Italia e conservato ai Banchi meridionali. Altra materia contrattuale è sanzionata e l'articolo 24 il quale prevede il caso che uno degli Istituti non accetti la legge.

Non si può esprimere in legge la possibilità che un cittadino o una corporazione commerciale non accetti la legge se essa non è contrattuale. Da ultimo la natura contrattuale della legge risulta specialmente nelle disposizioni soprapposte al Codice di commercio, al diritto comune per la liquidazione della Banca Romana. Lo Stato simbolicamente prende a sè la liquidazione della Banca Romana, quella Banca che diceva oggi l'onorevole Lacava, di essere un cadavere la cui anima però era stata assunta dal Ministero in questo Olimpo.

Questo stranissimo sistema solleva un dubbio nella mente mia e me lo spiegherà il ministro del Tesoro.

In sostanza fra Stato e Banca si forma un contratto *à forfait*. La Banca Nazionale o la Banca d'Italia assumerà a sè la liquidazione mediante la riduzione di due milioni per misurati anni.

E domando io: che destinazione dovrà avere il patrimonio di quei direttori, amministratori ed impiegati, i quali impegnarono i loro vistosi patrimoni per indennizzare i danni cagionati?

Io non voglio pregiudicare il verdetto della giustizia penale, ma ricordo che i danni sorgono tanto dalle azioni penali che dalle azioni civili. Chi sa dire quale numero di questioni e di azioni sorgerà? Son tutte cose che si debbono chiarire.

Il Senato deve votare la legge articolo per articolo, perchè, lo dissi, le singole discussioni, speciali, rimuovendo i dubbi e facendo palese il pensiero legislativo, assicurano il rispetto alle istituzioni parlamentari di cui ha parlato l'onorevole Finali.

Ma prescindendo da tutto il detto io richiamo di nuovo l'art. 6 dello Statuto che sanziona che il Governo ha la potestà di fare regolamenti per l'esecuzione delle leggi.

Questo è il limite del potere senza sospendere l'osservanza o dispensarla.

Ora io domando: è lecito alla maggioranza della Commissione di dilatare i limiti all'art. 6 della Costituzione e disconoscere gli articoli del regolamento col dire inutili gli emendamenti e rimettere le aggiunte ad un decreto e rimuoverle dalla legge?

Io non voglio più insistere sulla dimostrazione fatta, perchè l'ora è tarda, la stagione è ingrata. Vede dunque l'onor. mio amico e maestro, l'onor. Boccardo, che qui non si tratta di preferenza di metodo. Guai se si dovessero sollevare tali questioni in assemblee legislative. Il metodo è la via che conduce allo scoprimento ed alla dimostrazione della verità. Se non mi falla la memoria posso recitare la litania dei metodi: vi ha il metodo *logico*, l'*analitico*, il *sintetico*, il *deduttivo*, l'*induttivo*, il *dialettico*, lo *scolastico*, il *teorico*, lo *scientifico*, il *pratico*, il *popolare*, il *frammentario*, l'*aforistico* il *sillogistico*, il *dominatico* e *protematico* (*Ilarità* *vicissima*).

Lasciamo i metodi ed osserviamo Statuto e regolamento.

Io ho trasmesso alla Presidenza l'*ordine del giorno puro e semplice*; aspetterò le dichiarazioni del relatore, a cui fo un invito caldo, vivo di ritirare l'*ordine del giorno proposto*, sperando che voglia riconoscere col Ministero che sarebbe da guarire coll'elleboro, la pianta con cui i Greci curavano la pazzia, colui che volesse fare questione politica in questa legge, che per venticinque anni potrà o peggiorare il danno, o cercare la fortuna dell'Italia.

Una grande verità è stata detta dal senatore Brambilla e ripetuta dal senatore Negri: non date, signori ministri, l'erba trastulla agli stranieri, perchè non sono avvezzi a cibarsene. Un giorno io domandai all'onor. Giolitti che cosa intendeva per *sofferenze*; mi rispose: sono le

cambiali non pagate. Oggi si fece questione di filologia tra le voci *mobilizzazione* e la *smobilizzazione*.

In un articolo del *Times* lessi: *Sempre spiritosi ed artisti questi Italiani, che le perdite chiamano sofferenze e le insolvibilità, mobilitazioni*.

E che di sofferenze ce ne possono essere in Senato me lo dice l'intervento di molti medici (*Ilarità*), ma non saranno debiti non pagati. Sappiamo che la procedura giudiziaria dell'esecuzione forzata, che si chiama mobilizzazione, è lunga onde non permette che la liquidazione sia ripartita in cinque anni. Qui proprio la scienza e la pratica forense del mio amico Barsanti hanno taciuto. E perchè? Ma è lecito credere che la procedura giudiziaria per l'esecuzione forzata possa condurre a liquidare i debiti in pochi anni? È noto che gli Istituti hanno dovuto aggiudicarsi palazzi e grandi magioni di Roma perchè non vi sono capitali possibili per l'acquisto.

Si ha la prova che i Banchi hanno una quantità di proprietà in amministrazione ed in aggiudicazione, talchè risorse un'altra specie di mano-morta.

Ma non sanno l'onor. ministro del Tesoro e l'onor. ministro delle finanze le nuove crisi, che, perturbando altri Stati, faranno più minacciosa la condizione delle nostre finanze?

Mentre di recente avemmo l'annuncio dei grandi fallimenti dell'Australia, il Messico minaccia fallimento. Il Governo, con dispaccio telegrafico ha ritirato il corpo diplomatico da tutti gli Stati d'Europa, dall'America, persino dal Giappone.

Tutti i banchieri messicani, che erano a Parigi, partirono per la loro patria ove l'aggio è salito all'85 per cento e allo Stato manca la possibilità di pagare la rendita in oro all'estero (*Sensazione*).

E tre anni or sono io narrai agli onorevoli colleghi, fra i quali al Boccardo e al Gadda, quello che il Rotschild ed altri banchieri in Londra mi dissero: che la crisi dell'Argentina era tale una crisi che avrebbe portato il danno di tutti i mercati non solo d'Europa, ma di altre regioni.

Signori, in tale ora noi vogliamo fondare un grande Istituto, forte, simulando le perdite, facendole credere *sofferenze*, e crediamo di age-

volare le pene del paese quando, anzichè restringere col sistema delle multe, del diritto comune sanzionato dalla legge del 1891 la circolazione cartacea, il Governo e una maggioranza dando ora ad una regione, ora all'altra sanzionarono nuova abbondanza di circolazione cartacea, convertendo in legge tutti gli abusi.

Signori, guardate i popoli forti e liberi che sanno raccogliersi nell'ora del pericolo; guardate con quanta temperanza di rispetto per le minoranze si discute in Inghilterra la riforma dell'*Home rule*.

Il pugillato tra conservatori ed irlandesi non fece sospendere neppure la seduta. Non vi è nessuno che possa tenere, come l'onor. Allievi, che questa legge possa ritornare a Montecitorio. Che stima facciamo dei deputati?

Volgo al termine.

Io ho fatto il mio dovere sino dal 30 giugno 1891. Non ho speranza di vivere altri 25 anni... (Voci. Venti anni).

Senatore PIERANTONI. ... sieno venti anni, occupati da questa legge che contiene il germe di altre leggi, perchè vedrete quante ne saranno chieste. Se un giorno io non sarò più sopra questi banchi, chiunque tra voi si trovi ancora qui a rimediare ai mali che porta in grembo questa legge, dica una sola parola in memoria mia: ricordi che fui uomo di buone intenzioni, che non ambii i favori o le simpatie del potere, che dissi sempre la verità senza reticenze e paure.

Il Senato mi permetta un caldo appello alle virtù che qui si adunano.

Io mi rivolgo ai giureconsulti che seggono nei collegi giudiziari e dico loro: Voi che dovete richiamare i cittadini ogni giorno all'osservanza delle leggi con sentenze civili e penali, avete l'animo di non rispettare lo Statuto?

Voi, consiglieri di Stato, che ad ogni momento siete chiamati a decidere sulla costituzionalità dei regolamenti, a frenare gli eccessi di potere e le violazioni delle leggi, darete il voto a questa legge che sovrappone il potere esecutivo al legislativo?

Voi, ministro guardasigilli, che dovete apporre la firma a tutti i decreti, non sentirete il dolore di esordire nella palestra politica con una legge di questo tenore?

Accetterete, o signori, l'inaudito consiglio dell'onor. Giolitti, che ci esortò a leggere la

Gazzetta Ufficiale per vedere se i suoi regolamenti sieno o no costituzionali, esortandoci ad esercitare il diritto di iniziativa parlamentare per correggere i suoi errori? E i fatti compiuti? I diritti acquisiti? A codesto il Governo vuol ridurre l'ufficio del Senato?

Io mi rivolgo ai nuovi senatori, i quali forse portarono qui nell'animo l'antico costume di fare il giuoco della maggioranza o della minoranza, e dico loro: colleghi, sgombrate l'animo dall'atavismo dell'altra legislatura (*Bene, illarità*). Ricordiamoci tutti che giurammo l'osservanza leale dello Statuto e delle leggi per il bene inseparabile del Re e della patria.

Giovenale descrisse la misera figura di autorevoli senatori chiamati da Domiziano per deliberare in qual modo si dovesse cucinare il rombo, che un pescatore di Albano gli aveva donato. I senatori di quel tempo obbedirono al cenno del tiranno.

Oggi il tiranno non siede più nella reggia, ma il tiranno si chiama *la metà più uno* dei votanti, che non parla e che non ragiona, ma che uccide nel segreto dell'urna.

Io fo voti che il Senato non compia tanto scempio e che un nuovo poeta non scriva altra satira contro il nuovo Senato di Roma ripetendo: *Prodigio par est cum nobilitate senectus*. Pensateci! (*Bene, impressione*).

PRESIDENTE. Mi pare che vista l'ora tarda si possa rimandare la discussione a domani.

Senatore GUALA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore GUALA. Come il Senato vede, quest'allegria discussione minaccia di continuare...

PRESIDENTE. Vorrà dire discussione ponderata!

Senatore GUALA. Ho detto allegria perchè l'ultimo oratore vi ha portata...

PRESIDENTE. Non giudichi gli oratori.

Senatore PIERANTONI. Io non protesto.

Senatore GUALA... questa grave discussione minaccia di tirare avanti altri cinque o sei giorni.

Il Senato può vedere che se noi entreremo nella discussione degli emendamenti... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio. Lascino parlare l'oratore. Che modo è questo?

Senatore GUALA... ne avremo chissà per quanto tempo; perciò, d'accordo con alcuni colleghi, ho l'onore di proporre al Senato che domani la

seduta incominci al tocco, e vi dichiaro subito che questa non è l'ultima nostra proposizione.

PRESIDENTE. Si limiti a parlare di domani, delle altre proposte parlerà poi. Ella dunque propone che la seduta domani cominci al tocco.

Senatore DI CAMPOREALE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore DI CAMPOREALE. Le ragioni dette dal senatore Guala ed il desiderio che questa discussione possa in breve giungere al suo termine m'inducono a proporre che si tenga una seduta antimeridiana, anzi un'unica seduta che cominci alle 10, e si sospenda a mezzogiorno, per riprenderla alle 2.

PRESIDENTE. Ciò vuol dire che la seduta sarà più breve perchè si perderà più tempo per la interruzione.

Prego i signori senatori di prendere i loro posti poichè si deve votare.

Abbiamo due proposte, una del senatore Guala che domanda che la seduta di domani

incominci al tocco, ed un'altra del senatore Di Camporeale per tenere domani due sedute: la prima dalle 10 a mezzodì, l'altra dalle 2 in poi.

Questa proposta, scostandosi più dalle nostre consuetudini, ha la precedenza e la pongo ai voti.

Chi l'approva voglia alzarsi.

(Il Senato non approva la proposta Di Camporeale).

Pongo ai voti la proposta del senatore Guala, di cominciare la seduta al tocco.

Chi approva la proposta del senatore Guala è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Domani al tocco seduta pubblica per il seguito della discussione del progetto di legge: « Riordinamento degli Istituti di emissione ».

La seduta è levata (ore 6 e $\frac{3}{4}$).